

COSTRUIRE LA PACE



Il "massimo necessario"
per vivere pienamente

COSCIENZA



MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE

IDEE IN MOVIMENTO

4 | 2022



LA CURA DI SÈ

Corpo e spirito:
la loro unità, la nostra fede

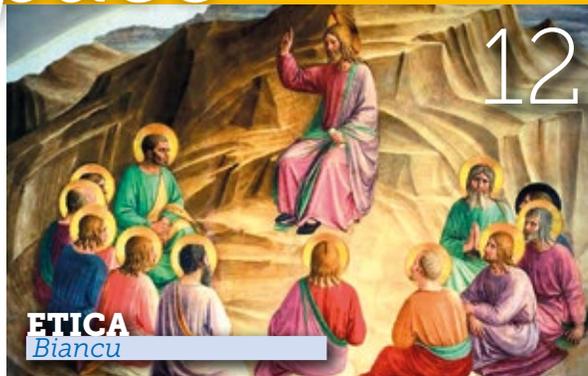
POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.2.2004 N.46) ART. 1, COMMA 2 E 3 LOM/O/MI - ISSN 2531-4416



Vorrei un Meic più estroverso, che non si affligge per la povertà numerica dei suoi soci, sapendo che anche piccole realtà possono essere voci e testimonianze di una Chiesa che guarda con amore al mondo che la circonda, che non ha paura della complessità dei problemi, che non teme, ma anzi sollecita il confronto con chi la pensa diversamente, che si accompagna con chi, al di là della sua fede, può camminare lungo la sua strada. Più volte ho pensato che la Chiesa in uscita era ciò che il Meic deve necessariamente essere, nulla di meno, perché se così non è a nulla serve oggi la nostra presenza» (Beppe Elia, 1948-2023)

In questo numero

Costruire la pace



La cura di sé



Idee



4

ESAME DI COSCIENZA
D'Andrea



50

ALLA SORGENTE
Soligo

Meic



6

BEPPE ELIA
Margotti



40

PAX ROMANA
Capone



42

MEDITERRANEO
Pavone



44

BELLEZZA
Capone



46

CARICATO
Mangiola



COSCIENZA

IDEE IN MOVIMENTO

Anno 74 | Numero 4 | Dicembre 2022

EDITORE

Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale
Via della Conciliazione 1
00193 Roma
(sede della Redazione)
tel. 06.6861867
coscienza@meic.net
www.meic.net

DIRETTORE EDITORIALE
Luigi D'Andrea

DIRETTORE RESPONSABILE
Simone Esposito

REDAZIONE

Maria Rita Valli (delegata della Presidenza nazionale)
Carlo Cirotto
Doriana De Alessandris
Antonio Mangiola
Gianmichele Pavone

ABBONAMENTI

Italia 30 €
Estero 50 €
Sostenitore 70 €
Una copia 8 €
Ccp n. 36017002

REFERENZE FOTOGRAFICHE

In copertina:
Artem Podrez - Pexels;
All'interno:
Colleen Java - Flickr;
Pixabsy; Disha Sheta - Pexels; Lewin Bormann - Flickr; Simone Esposito - Meic (immagini con licenza Creative Commons)

PROGETTO GRAFICO

Media & Grafica
www.mediaegrafica.it

STAMPA

Sollicitudo
soc. coop. sociale onlus
Via Selvagrega - Lodi

REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma
n. 800 del 3.4.1949

Periodico trimestrale del
Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale

Per le immagini di cui non è stato possibile reperire la fonte l'editore è a disposizione dei titolari dei diritti

Finito di stampare il 13.2.2023



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

ISSN 2531-4416



Presi dalla perdurante guerra in Ucraina e dalle sue pesanti conseguenze economiche e sociali anche in Italia, non abbiamo dato abbastanza attenzione alla durissima repressione messa in atto dal regime di Teheran

LUIGI D'ANDREA

presidente nazionale del Meic

Il grido dell'Iran nelle nostre orecchie

Era probabilmente inevitabile che, nel corso degli ultimi mesi dello scorso anno e nelle prime settimane del 2023, la nostra attenzione fosse ancora irresistibilmente attratta dalla perdurante guerra in Ucraina e dalle sue pesanti conseguenze sulla situazione economica e sociale (anche) italiana. E forse per questa ragione non abbiamo adeguatamente reagito alla tragica condizione in cui versa ormai da oltre quattro mesi un grande Paese come l'Iran, dove un ampio, vigoroso (e coraggioso) movimento di protesta, al grido "donna, vita, libertà", ha preso avvio alla metà di settembre in reazione all'uccisione da parte delle forze di "polizia morale" della ventiduenne Mahsa Amini, rea di avere indossato l'obbligatorio velo - *hijab* - in maniera "impropria". La protesta, presto ampiamente dilagata, è stata (ed è) repressa con estrema durezza da un regime che si presenta fortemente caratterizzato in senso teocratico, guidato da autorità religiose e senza alcuna distinzione tra sfera religiosa e sfera politica: si devono purtroppo registrare migliaia di vittime, non poche delle quali condannate a morte, e con pesantissime minacce rivolte a tutti coloro che in qualsiasi forma manifestassero solidarietà nei confronti delle proteste, perciò stesso qualificati come "nemici di Dio".

A me pare che queste tragiche vicende

non possano in alcun modo lasciarci indifferenti, tanto come credenti, quanto come cittadini. Come credenti in Cristo, perché drammaticamente ci pongono innanzi micidiali derive e pericolose tendenze che hanno attraversato anche la nostra storia e dalle quali occorre sempre restare in guardia. Purtroppo l'elenco non è breve: la confusione tra dimensione religiosa e istituzioni politiche, tra prassi sociali ed espressioni di fede; la difficile e problematica – a dir poco – relazione tra istituzioni religiose e

universo femminile; il rischio che un'autentica fede degeneri in cieco fanatismo, infine traducendosi in brutale negazione (se non in sadica e blasfema violenza) nei confronti dell'altro da sé; l'attaccamento nostalgico ad un passato ormai irrimediabilmente trascorso, che

facilmente conduce al netto rifiuto di ogni istanza di progresso e della stessa modernità; un uso della verità religiosa (o almeno della verità religiosa quale percepita dalle autorità competenti e dalla stessa comunità dei credenti in un certo periodo storico...) come una clava con la quale colpire (fino ad infliggere la pena di morte) quanti non intendano aderirvi o comunque manifestino un pubblico dissenso; la perversione dello spirito sacrificale, che del sacrificio finisce per tradire il senso profondo, volgendo il per

Non possiamo rimanere indifferenti davanti a micidiali derive e pericolose tendenze che hanno attraversato anche la nostra storia e dalle quali occorre sempre restare in guardia



sé purificante richiamo alla pienezza di vita promessa oltre la morte in censura e mortificazione (e financo negazione) della vita nel tempo presente.

Evidentemente, si tratta di questioni di formidabile complessità, anche a causa di un pesante retaggio storico che non può in alcun modo ignorarsi. Ma pure si tratta di questioni che bisogna avere il coraggio di affrontare innanzitutto in seno alle diverse famiglie religiose, nelle loro molteplici articolazioni interne: soltanto lungo tale strada – innegabilmente impervia, ma anche inaggrabile – le fedi religiose potranno assolvere il prezioso ruolo che loro compete, tanto nella trama della convivenza civile quanto nel dibattito pubblico, all'interno degli ordinamenti politico-istituzionali del nostro tempo.

Inoltre, mi sembra che le problematiche adesso evocate ci interessino anche in quanto partecipi del dialogo interreligioso: la genuinità del quale non può non richiedere (o comunque non può non passare per) l'inequivoco riconoscimento di un legame indissolubile tra fede religiosa e garanzia dell'universale libertà di religione; e, più in generale, tra coerenza di fede e tutela dei diritti inviolabili di ogni persona umana, solo perché tale. Come ogni "sabato", anche il dialogo interreligio-

so deve essere per "l'uomo" (Mc 2,27), per ogni persona umana. Esempio, a questo proposito, si presenta il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, firmato ad Abu Dhabi nel febbraio 2019 da Papa Francesco e dal Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb. Un vero manifesto di un autentico e fecondo dialogo interreligioso, come chiaramente emerge già dal solenne *incipit*: "In nome di Dio che ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro, per popolare la terra e diffondere in essa i valori del bene, della carità e della pace".

Ma la rivolta in Iran ci interpellava anche come cittadini: un'evoluzione – si auspica la meno violenta possibile – in direzione di un regime rispettoso dei diritti umani, in un Paese non certo irrilevante sul piano delle relazioni internazionali, rappresenterebbe un significativo passo avanti lungo la strada di una politica di pace. Infatti, solo sistemi politico-istituzionali incardinati sulla tutela dei diritti inviolabili dell'uomo (e perciò liberal-democratici) si presentano come credibili garanzie di un'opzione di pace e di giustizia, nella convivenza civile come nelle relazioni internazionali. ✓

» **Un'evoluzione in direzione di un regime rispettoso dei diritti umani, in un Paese non certo irrilevante sul piano internazionale, rappresenterebbe un significativo passo avanti lungo la strada della pace**



Il nostro Beppe ci ha lasciati dopo una lunga malattia. Una vita spesa con passione per la Chiesa e il bene comune, segnata dal senso cristiano di responsabilità, dall'impegno nel tessere relazioni, dalla sete di giustizia

MARTA MARGOTTI

consigliera nazionale del Meic

Beppe Elia, il coraggio del futuro

Non bisogna aver paura del futuro: si deve costruire insieme agli altri e affidarsi a Dio per essere fedeli al Vangelo e guardare con intelligenza alla realtà. Queste sono le convinzioni che hanno guidato l'impegno cristiano di Beppe Elia, presidente nazionale del Meic dal 2014 al 2021, morto a Torino il 20 gennaio scorso, all'età di 74 anni.

Il suo senso cristiano di responsabilità e la sua passione civile hanno segnato in modo rilevante le vicende dell'associazionismo cattolico in Italia. Nato a Carignano, ancora bambino si trasferisce con la famiglia a Torino. Si forma nell'Azione cattolica di cui è presidente diocesano dal 1979 al 1983, dopo essere stato responsabile del Settore giovani e del Settore adulti. La sua attenzione alla necessità di formazione dei cristiani lo porta nel Movimento ecclesiale di impegno culturale che guida a livello diocesano dal 1999 al 2005. La sua lucidità e la pacatezza, accompagnate sempre da una sottile vena ironica, lo fanno rapidamente apprezzare: dopo essere stato delegato regionale del Meic, dal 2012 è vicepresidente nazionale e due anni dopo è eletto presidente nazionale del Movimento per due mandati. Si dedica così all'assidua tessitura di relazioni tra i gruppi sparsi in

Italia e alla proposta di numerose iniziative per valorizzare il ruolo del laicato nella Chiesa e l'impegno civile dei credenti nella società.

Segretario del consiglio pastorale diocesano di Torino dal 1988 al 1993, Beppe Elia recentemente partecipa alla commissione preparatoria dell'Assemblea della Chiesa di Torino del 2022 che avvia il "cammino sinodale" per il rinnovamento della comunità cristiana.

Dal 2007, ha inoltre promosso le iniziative di Chicco di senape, il coordinamento tra associazioni e gruppi torinesi che sollecita una più stringente riflessione sull'urgenza del rinnovamento della Chiesa. Come scrive su *Coscienza*, i credenti devono avere «la consapevolezza che la fede cristiana

non è mai riducibile a un'etica, per quanto alta e rigorosa; si esprime nella sequela di Cristo, lungo un percorso impervio, in cui si mescolano la gioia del credere, la fatica della coerenza, l'inquietudine della inadeguatezza personale e comunitaria» ("Non padroni di una verità ma custodi di una speranza", n. 4/2018).

Laureato in ingegneria al Politecnico di Torino, Beppe Elia si specializza in acustica tecnica, con particolare attenzione alla sicurezza e all'igiene del lavoro e dell'ambiente, svolgendo attività di formazione e



Non bisogna aver paura del futuro: si deve costruire insieme agli altri e affidarsi a Dio per essere fedeli al Vangelo e guardare con intelligenza alla realtà. Di questo era convinto Beppe Elia



per l'innovazione in molte città italiane. È consigliere di amministrazione nella società per cui lavora e ricopre incarichi in associazioni scientifiche e in organismi di normazione tecnica. Sposatosi con Luciana Castellarin, nascono prima Fabrizio e poi Cecilia. Rimane vedovo e si risposa nel 2015 con Stefania Di Terlizzi.

All'inizio degli anni Novanta, partecipa a Torino alla nascita del Laboratorio di cultura politica, aiutando i cristiani a riflettere sulla crisi del sistema dei partiti negli anni di Tangentopoli e più in generale sui rapidi cambiamenti della società e delle strutture di governo. È convinto che di fronte a queste trasformazioni sia urgente rinnovare le motivazioni e le forme della presenza del cattolicesimo democratico. Sulla base di tali riflessioni, contribuisce con altri a sostenere attivamente l'elezione a sindaco di Torino di Valentino Castellani, nel 1993. Aderisce poi al movimento dei Cristiano-sociali di cui diventa coordinatore regionale per il Piemonte. Negli ultimi mesi di vita, collabora attivamente al Comitato nazionale per il Forum di Etica civile, al quale partecipano associazioni di diversa ispirazione che puntano a cercare "buone ragioni" per vivere insieme nelle città, nel nostro paese e a livello globale.

Consapevole del valore della laicità, Beppe Elia distingue sempre, nei suoi diversi campi di attività, tra dimensione politica e dimensione religiosa per evitare indebite confusioni tra i due piani. La precisa coscienza dell'importanza dell'impegno politico lo spinge a richiamare l'urgenza di chiare scelte di giustizia sociale per costruire la "città dell'uomo a misura d'uomo". «Occorre lucidamente guardare alla complessità del modo che abitiamo, mettendo

» **«Rimettere al centro la competenza e le competenze, la voglia di lavorare ad obiettivi comuni e grandi, il coraggio di andare controcorrente. Il cantiere è aperto, servono lavoratori che vogliono sporcarsi le mani»**

in gioco competenze ed intelligenza critica per dare risposte che non servano solo per raccogliere consenso oggi, ma che si misurino con le grandi sfide globali», considerando le gravi questioni che stanno investendo la convivenza civile e le politiche attuate in Italia e in Europa ("Un'altra narrazione è possibile", in

Coscienza n. 3/2018). Di fronte alle sfide del lavoro, dell'economia, dell'ambiente, dei rapporti internazionali, della giustizia sociale e delle migrazioni, Beppe Elia sottolinea quanto sia urgente «rimettere al centro la competenza e le competenze, oggi spesso sbeffeggiate, la voglia di lavorare ad obiettivi comuni e grandi, il coraggio di andare controcorrente. Il cantiere è aperto, servono progettisti e lavoratori che vogliono sporcarsi le mani». ✓



La pace è sempre un processo. Non è la mancanza di conflitti dove regna un'armonia da fiaba, ma un processo di riconciliazione, faticoso e mai concluso, in cui i conflitti vengano trasformati e riscattati dall'interno

DON VITTORIO ROCCA

docente di teologia morale allo Studio teologico San Paolo di Catania

La pace come cammino di discernimento

Oggi, soprattutto in occasione del recente conflitto in Ucraina, è tornato di grande attualità il tema della pace. In particolare la questione etica riguarda la legittimità degli interventi armati. Il credente deve sempre opporsi al ricorso alle armi, senza "se" e senza "ma", oppure, in certe circostanze, il ricorso alle armi può essere legittimo anche per lui? Esiste ancora, in certi casi, una "guerra giusta"? E, inoltre, come "costruire la pace", cosa significa essere operatori di pace quando il tuo paese è aggredito con le armi?

La prima cosa da affermare è il principio che non esiste nessuna "guerra giusta". Le condizioni richieste per la liceità morale della guerra, tradizionalmente, erano sostanzialmente tre: che la guerra fosse dichiarata dalla legittima autorità, che venisse dichiarata per una giusta causa e che fosse condotta nei modi legittimi. Il Concilio Vaticano II invece ha eliminato questo concetto tradizionale di "guerra giusta". La *Gaudium et spes* non condanna in assoluto ogni tipo di azione militare, in quanto, finché ci sono delle aggressioni militari, non si potrà negare il diritto di uno Stato alla legittima difesa. Pur tuttavia la legittima difesa ha dei limiti e dei vincoli strettissimi: che ci sia anzitutto una

violenza fisica in atto; che si faccia, in secondo luogo, solo l'indispensabile per cercare di evitare il male; che ci sia, terzo criterio, proporzione tra il male che si rischia di arrecare e il bene che si vuole difendere. La guerra, anche in quella di legittima difesa, invece, non rispetta tali criteri, poiché ogni mezzo diventa lecito per raggiungere il fine di sconfiggere il nemico, senza tener conto del male che si arreca e delle conseguenze nefaste che da ciò deriva, anche al resto dell'umanità.



Il modello al quale la politica deve ispirarsi è quello di un'etica della responsabilità, basata sulla verifica delle conseguenze, sul bilancio degli effetti positivi e negativi delle azioni

Ecco perché il Concilio, di fronte alle armi moderne, di fronte alle armi di distruzione di massa (si veniva dalle due tragiche guerre mondiali del secolo scorso) dice un "no" convinto alla "guerra giusta". L'azione militare è ammessa solo nei limiti stretti della legittima di-

fesa. Un esempio potrebbe essere proprio quello che le nazioni occidentali stanno compiendo in favore dell'Ucraina: il sostegno con l'invio di armi per difendersi dall'aggressione. La guerra è una minaccia che può essere eliminata dal mondo degli uomini; il diritto alla legittima difesa armata, però, non può essere messo radicalmente in discussione, nemmeno dal punto di vista teorico.

La legittimità di tali forme di intervento è legata al verificarsi di alcune condizioni,



quali l'imparzialità, la volontà di promuovere una vera de-escalation della violenza e della guerra e la prudenza nell'uso delle armi. Per questo la loro plausibilità è tale solo in presenza di situazioni estreme, nelle quali l'uso coercitivo della forza è reso necessario sia dal fallimento registrato sul terreno della trattativa politica sia dalla considerazione che gli effetti negativi del mancato intervento risulterebbero più gravi di quelli prodotti dall'intervento stesso; o ancora per questo è necessario come garanzia di imparzialità il controllo delle grandi organizzazioni internazionali (oggi in particolare all'ONU) in grado di valutare oggettivamente (al di fuori e al di sopra di interessi particolaristici) l'opportunità (o la necessità) di intervenire.

Il modello al quale la politica deve ispirare la propria condotta è il modello di un'etica della responsabilità, basata sulla verifica delle conseguenze, cioè sul bilancio degli effetti positivi e negativi delle azioni. L'uso della forza è reso possibile solo a seguito di un giudizio formulato in termini di "male minore". La politica non può infatti lasciarsi guidare dalle sole buone intenzioni o ridursi a una astratta proclamazione dei principi; deve avere come obiettivo la ricerca del "possibile" e saper correre, in alcuni casi - quando si è di fronte a situazioni drammatiche -, anche il rischio di sbagliare intervenendo piuttosto che evitando di intervenire per non sbagliare.

La politica è mediazione con la realtà,

nel senso più nobile del termine, come ricerca del possibile, che non è mai l'ideale, ma neanche il reale così com'è, altrimenti si cadrebbe in una forma di *real politik* che giustifica tutto. Chi esercita l'attività politica dovrebbe costantemente misurarsi con chi ha la vocazione profetica per tener desta la tensione verso quegli ideali, e chi ha la vocazione profetica a sua volta dovrebbe costantemente confrontarsi con chi agisce sul terreno politico, non condannando a priori tutto ciò che è mediazione con la realtà. Dalla contrapposizione di queste competenze deriva spesso il dissidio tra due approcci: quello più politico e quello più profetico.

Questo dissidio è certamente molto interessante, nel rapporto dialettico tra due esigenze di fondo che non sempre è facile tenere insieme. Nella concezione cristiana, infatti, è estremamente chiara l'assolutezza (o piuttosto la necessaria progressiva assolutizzazione) del «Non uccidere», come precetto fondamentale del vivere sociale ma, ancor più in profondità, come fondamento stesso della moralità. Contemporaneamente, però, troviamo l'appello alla responsabilità e all'obbligo di proteggere la vita che è minacciata, in un contesto storico-culturale in cui le soluzioni nonviolente non sono ancora sempre efficaci o concretamente realizzabili.

In fondo, riuscire a risolvere questa tensione (vista la potenza distruttiva delle armi moderne, che non offrono una se-

>>>

>>> conda chance) è proprio l'obiettivo della riflessione etica in questo campo. Come credenti dovremmo essere animati da un vero ottimismo antropologico, che ci porta a credere che l'umanità possa progressivamente dotarsi di strumenti etici, giuridici, sociali e culturali per un abbandono definitivo di ogni ricorso alla forza armata. Anzi, il tempo verrà (o meglio dovrebbe venire) in cui tutto ciò sarà superato e lo strumento culturale e provvisorio della guerra sarà sostituito da altri mezzi che, pur non essendo perfetti, saranno oggettivamente nonviolenti o, almeno, sempre meno violenti. Ora è il tempo di cominciare a costruire seriamente questa strada di sviluppo umano, sebbene nelle nostre condizioni attuali, in fieri, non possiamo ancora escludere del tutto, almeno a priori, la legittimità di un ricorso alla forza delle armi (se autorizzato da un'autorità internazionale ed imparziale), per proteggere l'innocente o per prevenire gravi abusi nei confronti del bene comune.

Come credenti dovremmo essere animati da un ottimismo antropologico: l'umanità può progressivamente dotarsi di strumenti etici, giuridici, sociali e culturali per un abbandono definitivo della forza armata

L'insegnamento conciliare è ancora attuale di fronte ad una «guerra mondiale a pezzi», come Papa Francesco ha più volte definito l'insieme dei conflitti diffusi su tutto il pianeta. La *Gaudium et spes*, rifiutando il concetto di "guerra giusta", si apre all'idea di famiglia umana (*universa familia humana*, n. 77). La sovranità di uno Stato è sempre limitata dal bene dell'umanità. Di conseguenza, deve nascere un nuovo concetto di pace come costruzione di un mondo più umano per tutti. Si tratta di far maturare la sensibilità per un nuovo valore etico: costruire il bene della famiglia umana, andando oltre gli interessi di parte, seppure legittimi, dei singoli Stati o dei singoli

blocchi. Secondo la concezione del Concilio, la promozione del benessere di uno Stato, a spese del resto dell'umanità attuale o futura, è un tradimento della pace.

Del tema della guerra si occupa anche l'ultima enciclica sociale, *Fratelli tutti* (FT), in particolare ai paragrafi dal 256 al 262 del settimo capitolo dedicato ai percorsi di pace per un nuovo incontro. Nel testo il Papa la associa alla «pena di morte» come esempio di «false risposte» che non risolvono i problemi che pretendono di superare e non fanno che aggiungere nuovi fattori di distruzione nel tessuto sociale. Si tratta di affermazioni che dichiarano l'inammissibilità della teoria della "guerra giusta". Sono paragrafi che riprendono l'insegnamento che si è sviluppato soprattutto a partire dal Concilio.

La grande novità dell'insegnamento di Papa Francesco su questi temi è quella contenuta in un discorso pronunciato nel suo viaggio in Giappone (novembre 2019) quando disse, nei luoghi dove furono sganciate le bombe atomiche nel 1945, che anche il solo possesso di armi nucleari a scopo deterrente è già immorale. Ecco perché al numero 258 il Papa arriva ad affermare che oggi «è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile guerra giusta». Quindi non è tanto la dottrina che è cambiata, ma la dottrina stessa che ha dichiarato la propria fine proprio in virtù di quei criteri che le servivano per giustificare la regolamentazione della violenza.

Non è possibile però limitarsi a ribadire delle affermazioni di principio. E questo perché la pace, prima che responsabilità e impegno di ognuno e dell'intera comunità,



è dono e possibilità nuova anticipata dallo Spirito: va accolta con gioia fiduciosa in modo da plasmare la mentalità e porsi come criterio di discernimento a tutti i livelli.

L'esperienza ci insegna che, di fronte alla guerra, far tacere le armi è il primo passo da compiere, ma poi sarà da ricostruire il presente e il futuro della convivenza, delle istituzioni, delle strutture e dei servizi. La pace richiede forme di riconciliazione, valori condivisi e – elemento indispensabile – percorsi di educazione e formazione. Costruire la pace chiede – soprattutto

ai credenti - di essere creativi, di superare, se necessario, gli schemi abituali delle relazioni internazionali, e nel contempo di contrastare quanti affidano alla guerra il compito di risolvere le controversie tra gli Stati e negli Stati o, addirittura, pensano di realizzare con la forza le condizioni di giustizia necessarie alla coesistenza tra i popoli.

Come tutti i valori, anche la non violenza, per essere effettivamente efficace, deve diventare discernimento, cogliendo con fiducia i passi possibili. Dovrà essere espressione di dialogo e di confronto sincero. Le vie di uscita dall'ingiustizia della guerra sono faticose e richiamano a capovolgimenti di condotte individuali e di pratiche politiche. In questo senso esse possono generare nuova umanità. L'enciclica propone, concretamente, di usare il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese

militari per costituire un Fondo mondiale destinato a eliminare finalmente la fame e a favorire lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrano a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa. Le guerre vanno fermate e si fermeranno soltanto se si smetterà di "alimentarle". E poi c'è la via dei negoziati, espressione di una attitudine a «pensare e generare un mondo aperto» (n. 87), di cui «la migliore politica» (n. 154) deve sapersi fare carico.

» **L'esperienza ci insegna che, di fronte alla guerra, far tacere le armi è il primo passo da compiere, ma poi sarà da ricostruire il presente e il futuro della convivenza, delle istituzioni, delle strutture**

La pace, in conclusione, è sempre un processo. La pace non è affatto la mancanza di conflitti dove regna un'armonia da fiaba. Essa è piuttosto un processo di riconciliazione, faticoso e mai concluso, in cui i conflitti vengono trasformati e riscattati dall'interno. Pace significa infatti ricongiungere

ciò che è separato, guarire ciò che è lacerato, superare l'alienazione, finire la controversia e l'inimicizia.

Già Giovanni Paolo II sottolineava nell'enciclica *Centesimus annus* che un cambiamento epocale nella vita dei popoli, delle nazioni e degli Stati si realizza «mediante una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia» (n. 23). Costruire la pace è quindi possibile, a condizione però che si sia capaci di cambiare molta parte del modo di pensare, di vivere, di considerare la società e di organizzare l'economia del mondo di oggi. ✓



I comandamenti stabiliscono il minimo sotto il quale non è possibile andare. Ma rispetto al minimo di non uccidere e di non rubare – azioni tipiche della guerra – “beati i costruttori di pace” configura un massimo estremamente più esigente

STEFANO BIANCU

professore associato di Etica alla LUMSA di Roma

Il massimo necessario

Il discorso della montagna – lo sappiamo – è estremamente esigente. I comandamenti stabiliscono il *minimo necessario* al di sotto del quale non è possibile andare: non uccidere, non rubare. E così via. Rispetto ad essi, le beatitudini sono improntate alla logica paradossale del *massimo necessario*. Prendiamo il caso della beatitudine a riguardo dei costruttori di pace. Rispetto al *minimo* rappresentato dalla necessità di non uccidere e di non rubare – le azioni tipiche della guerra – “beati i costruttori di pace” configura un *massimo* estremamente più esigente. Eppure altrettanto *necessario*, dato che ne va della felicità e della pienezza dell’esistenza umana: i costruttori di pace saranno chiamati figli di Dio. Devi costruire la pace per vivere, e per vivere pienamente: questo è certamente un *massimo* rispetto al minimo richiesto dai comandamenti, eppure è un *massimo necessario*.

Che cosa dunque significa costruire la pace? Il verbo indica un’operosità fattiva che rende la beatitudine promessa irriducibile al quieto vivere di chi vuole semplicemente essere lasciato in pace. Costruire la pace significa adoperarsi in vista della realizzazione delle sue condizioni di possibilità.

Si tratta, innanzitutto, di condizioni interiori. Costruire la pace significa per prima cosa fare pace al proprio interno, accettando sé stessi. Che questo avvenga non è né evidente né scontato. Romano Guardini diceva che accettare sé stessi è il dono più grande che si possa domandare e ricevere nel corso della propria vita. Tale accettazione compassionevole è la condizione non solo di ogni crescita e di ogni miglioramento personali, ma anche di relazioni pacificate con il mondo e con gli altri. Essere

in pace con sé stessi è la condizione di ogni ecologia, tanto in senso ambientale quanto in senso relazionale.

Il consumismo che produce molto spreco e molti scarti – anche umani – è in buona parte alimentato da un diffuso senso di inadeguatezza: non accettando sé stessi,

gli individui affidano illusoriamente al possesso e al consumo di beni le proprie fragili identità. Ciò che hai ti dice chi sei, ma dato che l’illusione dura poco, hai bisogno di un oggetto sempre nuovo per mantenerla in vita. Se sei in pace con te stesso, non hai bisogno di molto per vivere felice.

Accettare sé stessi è anche la condizione di possibilità di relazioni pacificate con gli altri: se sono in pace con me stesso, non ho necessità di dominare l’altro, di controllar-



Che cosa dunque significa costruire la pace? Il verbo indica un’operosità fattiva che rende la beatitudine promessa irriducibile al quieto vivere di chi vuole semplicemente essere lasciato in pace



lo, di entrare in una competizione distruttiva con lui. Riesco addirittura ad accettare che l'altro sia più di me – più intelligente, più ricco, più bello, più fortunato nel lavoro o nelle relazioni – senza per questo volere la sua distruzione e la sua morte. Se sono in pace con me stesso, l'invidia ha poco potere su di me.

Costruire la pace richiede dunque innanzitutto un grande lavoro su sé stessi. Quando si pensa al comandamento di Gesù "Ama il prossimo tuo come te stesso", si pone spesso esclusivamente l'accento sulla necessità di amare il prossimo, dando per scontato che ciascuno ami sé stesso. La realtà è tuttavia molto diversa: nessuno ama veramente sé stesso in assenza di un grande lavoro di accettazione compassionevole di sé. Lavoro duro, che dura tutta una vita.

Costruire la pace ha però anche delle condizioni esteriori, non semplici né scontate. Pensiamo infatti a che cosa infatti significa costruire la pace con qualcuno che non la vuole o che addirittura desidera la mia distruzione. Qui si apre la vertigine del

comandamento cristiano dell'amore del nemico: ama chi ti odia, desidera e agisci affinché possa vivere colui che vuole la tua morte. In questa capacità che l'essere umano ha di volere il bene di colui che vuole il suo male sta probabilmente la vera differenza che lo caratterizza rispetto a tutte le altre specie animali. L'amore materno o l'amore fedele non sono una prerogativa umana. Possiamo anzi forse imparare qualcosa dall'inscalfibile e incondizionata fedeltà di un cane nei confronti del suo padrone. Ma desiderare e agire affinché colui che vuole la tua morte possa vivere, questa è veramente una vetta che solo l'umano può raggiungere. È l'eroismo della santità, la quale non è una prerogativa soltanto dei cristiani e neppure delle persone religiose. Beati coloro che ci arrivano: saranno chiamati figli di Dio.

Costruire la pace non coincide affatto con il volere essere lasciati in pace. I grandi costruttori di pace della storia dell'umanità non hanno avuto esistenze molto tranquille e hanno anzi spesso pagato a caro prezzo le loro scelte di pace.

>>>

>>>

Costruire la pace non è dunque mai a buon mercato: richiede molto lavoro, prima di tutto su sé stessi e poi sulla qualità delle proprie relazioni. Oggi tuttavia è molto facile volere la pace: la guerra in Ucraina incide negativamente in molti modi sulle nostre esistenze. Le ricadute economiche del conflitto si fanno sentire pesantemente. In un contesto del genere è facile ammantare di nobili intenzioni il nostro desiderio di essere lasciati in pace: che i contendenti la finiscano, che si mettano d'accordo, che ciascuno sia disponibile a cedere qualcosa all'altro e che si ponga fine a un conflitto che semina morte nei due popoli – tra i soldati ragazzini della Federazione russa non meno che tra i civili ucraini – e causa un crescente malessere sociale anche in casa nostra.

Ma costruire la pace non coincide affatto col quieto vivere di chi vuole essere lasciato in pace. I nostri oggettivi interessi per una cessazione rapida del conflitto non possono sollevarci dall'avviare una riflessione seria sul conflitto in corso e sulle sue possibili soluzioni, le quali non possono che essere improntate a giustizia.

Una prima riflessione riguarda gli obiettivi che si intendono perseguire: sono obiettivi di pace o obiettivi di guerra? A volte non c'è alternativa a una legittima difesa attraverso l'uso delle armi. L'iniziale e immediato sostegno internazionale all'Ucraina aveva un obiettivo chiaro e condiviso dalla maggioranza dell'opinione pubblica (perlomeno) europea: si trattava di sostenere la legittima difesa di un popolo aggredito da una potenza militar-

mente superiore. Oggi è lecito domandarsi se l'obiettivo sia ancora quello o se, impercettibilmente, non sia divenuto un altro. Il giudizio della storia verso Putin e la sua decisione di attaccare l'Ucraina non potrà che essere negativo. E tuttavia la storia dovrebbe anche averci insegnato che raramente un rovesciamento di regime condotto dall'esterno ha prodotto i risultati sperati: l'Iraq e la Libia di oggi dovrebbero essere un monito per tutti. Il cronicizzarsi della guerra, con il rischio costante di una pericolosa escalation nucleare, dovrebbe suggerire che il rovesciamento di Putin non solo potrebbe non essere la miglio-

re scelta possibile – sai ciò che lasci, non sai che cosa trovi – ma potrebbe non essere neppure un obiettivo perseguibile a breve termine. Prima necessaria riflessione, dunque: quali obiettivi stiamo perseguendo sostenendo militarmente l'Ucraina? Obiettivi di pace o obiettivi di guerra? Questo deve essere molto chiaro,

dato che da questo discendono non solo decisioni politiche e militari di segno radicalmente opposto, ma anche un differente giudizio morale sul nostro impegno a favore dell'Ucraina. A volte un obiettivo di pace non può che essere perseguito attraverso una reazione di difesa armata, ma solo un obiettivo di pace può giustificare un qualche ricorso alle armi.

L'opzione di abbandonare l'Ucraina al suo destino non è percorribile, né lo è mai stata: non solo non sarebbe eticamente sostenibile, ma finirebbe per portare a un equilibrio solo apparente, in quanto fondato su un'ingiustizia che – prima o poi – produr-



**Costruire la pace
significa per
prima cosa fare
pace al proprio interno,
accettando sé stessi.
Guardini diceva che
accettare sé stessi è il dono
più grande che si possa
domandare e ricevere**



rebbe ulteriori deflagrazioni. D'altra parte, continuare ad alimentare una guerra senza un obiettivo chiaro è anch'essa un'opzione non più percorribile. Occorre riconoscere che il problema non è più militare, ma politico. Oggi più che mai la politica deve riprendere la parola e tornare ad avere un ruolo: non per cercare compromessi al ribasso, ma per progettare soluzioni di pace durature. Ma la politica – si sa – ha

» **Oggi più che mai la politica deve riprendere la parola e tornare ad avere un ruolo: per cercare non compromessi al ribasso ma soluzioni di pace durature. Però c'è bisogno di un pungolo dal basso**

bisogno di un pungolo dal basso. Benvenute dunque le manifestazioni e tutte le iniziative volte a creare dibattito e sensibilizzazione in vista della pace, richiamando così la politica ai suoi doveri. Ma perché tali manifestazioni e iniziative siano credibili occorre fugare ogni dubbio sul fatto che il nostro essere costruttori di pace non sia in realtà un alibi per voler essere semplicemente lasciati in pace. ✓

Dopo quasi 15 anni (i primi 5 come coordinatore di redazione, gli ultimi 10 come direttore responsabile) termina con questo numero il mio incarico a Coscienza. È stato un lavoro impegnativo e gratificante, durante il quale abbiamo portato a compimento un importante rinnovamento della rivista e di tutti gli strumenti di comunicazione digitale del Meic, dal sito alle pagine social fino all'archivio storico. Un cambiamento delle forme, ma anche e soprattutto la ricerca (spero riuscita) di stili e linguaggi nuovi per continuare a dare voce a una fede che pensa. Ringrazio i collaboratori che si sono avvicendati in redazione e tutti i presidenti e responsabili nazionali con i quali ho lavorato: Renato Balduzzi, che mi ha scelto giovanissimo nel 2008; Carlo Cirotto, che mi ha confermato per poi affidarmi la direzione; Beppe Elia, che più di tutti ha puntato sulla comunicazione del Meic e che ricordo con grandissimo affetto; l'attuale presidenza. E, soprattutto, ringrazio e saluto tutte le amiche e gli amici del Meic e i lettori di Coscienza: continuate a voler bene a queste pagine. ✓

Simone Esposito



GIULIO ALFANO

presidente Istituto Mounier - Pontificia Università Lateranense



Il monito di De Gasperi al "metodo democratico" vale ancora moltissimo ed è di grande attualità. In questo i cattolici devono dare l'esempio attraverso le risorse della razionalità e della cultura politica ed economica

Il metodo democratico come fondamento di pace

L'espressione "metodo democratico" fu usata da Alcide De Gasperi in un celebre incontro, il primo che avrebbe gettato le fondamenta dell'incontro tra i grandi paesi della futura comunità europea, a Bruxelles, il 20 novembre 1948, per sostanziare di significato le nuove democrazie uscite dalla tragedia della seconda guerra mondiale e dotarle di quel metodo appunto che le rendesse impermeabili ai pericoli di nuove derive autoritarie, mantenendo i diritti civili nati dalla rivoluzione francese, ma accordando alla coscienza i diritti di responsabilità etica e morale. La nostra democrazia italiana oggi, figlia di quel "metodo", dovrebbe rileggere il vissuto del progetto politico degasperiano, perché, nelle mutate condizioni politiche e sociali, hanno cambiato significato alcuni concetti quali la libertà, l'autorità, il consenso e la partecipazione. È diventato un tema centrale il ruolo dei partiti politici e nuovi argomenti si sono imposti alla riflessione, acquistando un'importanza molto maggiore, come i meccanismi di legittimazione del potere politico, la legalità come forma di funzionamento dello stato, il rapporto tra progresso tecnico e progresso morale, le modalità di organizzazione del consenso popolare,

la definizione di bene comune e i diritti individuali in una società globalizzata.

L'idea di democrazia trova la completa realizzazione solo nel XX secolo in cui cadono le barriere che avevano impedito la partecipazione alla vita politica di un numero rilevante di cittadini. Tuttavia, l'elemento caratterizzante della democrazia del '900 è consistito nell'uguale partecipazione di ogni membro della società alle decisioni vincolanti per tutti e ciò era stato reso possibile dall'ampliamento del diritto di voto, quantunque la democrazia moderna intenda andare oltre il principio della sovranità popolare, mirando alla garanzia dei diritti individuali invalicabili dall'a-

zione politica. Per tale ragione la democrazia intende tutelare la libertà della persona non solo quella dell'individuo, come aveva insegnato il padre del liberalismo, John Locke, per il quale andava difeso ciò che l'uomo "FA" e non ciò che l'uomo "È", ignorando il valore ontologico dell'uomo persona. Per questo, in quel citato discorso, De Gasperi insistette sul fatto che l'unione tra libertà e democrazia non si attua tanto nella partecipazione diretta dei cittadini al governo della comunità, quanto nella difesa politica dei diritti della persona da ogni



La politica deve alimentarsi di progetto, proposta e sintesi, non può essere realizzata per slogan, non può essere vissuta con sensazioni, soprattutto non può essere un eterno conflitto con un avversario



interferenza dello stato e in ciò si qualifica il vero principio di laicità dell'azione politica che altrimenti degenererebbe nel laicismo. L'insegnamento di De Gasperi riguardava proprio l'uso della democrazia, perché essa è puro dispositivo istituzionale ed insieme di regole procedurali, come condizione necessaria per garantire la convivenza pacifica ed il rispetto dei diritti individuali della persona in una società attraversata da conflitti di classe e di valori. Proprio su questo ultimo terreno dei valori egli si era battuto per evitare il voto palese per inserire nella carta costituzionale il principio dell'indissolubilità del matrimonio, sia per rispettare la libertà di decisione del parlamentare senza vincolo di mandato, che per evitare di rendere soggiacente alla norma di legge un tema di ordine morale. Ancora oggi alcuni fattori possono provocare una crisi di legittimità degli ordinamenti democratici, generando uno scollamento tra cittadini ed istituzioni e creando una distanza della politica dai problemi reali quotidiani, tra cui due assai allarmanti: la tendenza a fare della politica una professione e l'orientamento degli apparati economico produttivi ad accrescere il proprio potere. La vita politica ha però bisogno dei partiti che non devono intendersi come fazioni, ma espressione di valori universali e di interpretazioni generali del bene comune. Per questo indispensabile risulta la formazione di una solida classe politica non improvvisata o

populista, perché colui che svolge un'attività politica come servizio deve operare una netta distinzione tra vita privata e ruolo pubblico, perché la politica non è nudità esistenziale ma passione.

La politica deve alimentarsi di progetto, proposta e soprattutto di sintesi, non può essere realizzata per slogan, non può essere vissuta con sensazioni o emozioni, soprattutto non può essere un eterno conflitto con un avversario-nemico. Deve giungere ad un confronto e ad una mediazione; De Gasperi seppe farlo attraverso la cultura delle coalizioni, pressoché inesistenti fino al secondo dopoguerra in Italia, l'unico esempio era stato il governo Cavour-Rattazzi del *connubio* nel 1852 ed era ancora Regno di Piemonte. La scelta conseguente del "centrismo riformatore" lo statista trentino la compì per realizzare un progetto di sintesi politica: agglutinare su una proposta di collaborazione i partiti democratici per giungere a realizzare le riforme che l'Italia attendeva da decenni ed erano assai urgenti. Nacque su questo crinale la Riforma agraria che ebbe come conseguenza una forte flessione del consenso alla coalizione e soprattutto alla DC da parte dei ceti abbienti del latifondismo meridionale, ma che ebbe anche il risultato di far uscire ad esempio dai Sassi di Matera oltre 14mila esseri umani che fino ad allora non avevano condotto un'esistenza degna di un paese democratico e socialmente giusto.

>>>

>>>

De Gasperi, e questo non dobbiamo dimenticarlo, visse proprio nell'età della maturità e al culmine della sua presenza politica nel paese, momenti assai difficili per incomprensioni con diversi settori, dalla destra reazionaria, all'avanguardismo neutralista di certi ambienti pur avanzati dello stesso suo partito, ma soprattutto con alcuni settori del mondo cattolico ed ecclesiastico.

Proprio a ridosso delle grandi riforme agraria prima e fiscale poi promossa dai suoi governi, egli dovette subire umiliazioni e ingenerosi giudizi che solo la sua grande e solida fede gli seppe far affrontare. Come non ricordare l'episodio tristissimo delle palesemente false accuse mossegli da "Il Candido", pubblicazione diretta da Giovanni Guareschi, su un presunto incitamento di De Gasperi alle forze americane nel 1943 per far bombardare Roma allo scopo di accelerare la caduta del regime? Una pagina terribile, che costrinse il presidente del Consiglio a denunciare proprio lo scrittore emiliano che si era distinto con sagacia e impegno nelle elezioni del 1948.

La politica deve alimentarsi di etica di valori profondi e rinnovati rispetto alla sfida della storia, mentre i "laudatores temporis acti" impediscono, allora come oggi, il rinnovamento, sale necessario di ogni democrazia; come accadde nel 1952 con il tentativo reazionario della lista Cupolone, meglio nota come "operazione Sturzo": tentativo bieco e privo di prove, se non alimentato da palesi fake news, da parte della destra neofascista di screditare De Gasperi - che ebbe molto a soffrirne e a cui poi la storia dette ragione - usando la buonafe-

de e l'ingenuità di Guareschi che pagò col carcere quella così triste vicenda.

Ma la sofferenza non risparmiò De Gasperi neanche all'interno del mondo cattolico stesso, quel mondo e quell'identità religiosa alla quale aveva donato da sempre la sua intelligenza e la sua limpida coscienza. In quegli stessi anni dovette affrontare le conseguenze politiche, ma direi anche umane e relazionali della suddetta "operazione Sturzo". Avvicinandosi le elezioni comunali per il rinnovo del consiglio comunale di Roma, nel 1952, all'interno del mondo cattolico si fece largo l'idea che la DC, che nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 era stata così for-

temente supportata dai Comitati Civici del prof. Luigi Gedda, non fosse in grado, dato l'indebolimento del sostegno al partito di alcuni settori della borghesia a seguito proprio della Riforme Agraria e Fiscale, di vincere quella, seppur locale, ma assai importante competizione elettorale.

Già l'anno prima, nel 1951 in occasione del rinnovo del consiglio comunale di Pompei, il vescovo locale, mons. Roberto Ronca, che aveva avuto un ruolo eccezionale nell'ospitare e proteggere antifascisti e antinazisti quando era stato rettore del Seminario Maggiore Romano, promosse e benedisse una lista civica denominata "Bartolo Longo" in ricordo del grande domenicano venerato proprio a Pompei. Ebbene questa lista ottenne la maggioranza dei voti e sorse in alcuni ambienti cattolici l'idea di creare una "syndication" di gruppi cattolici in una lista civica per le elezioni del 1952 a Roma denominata appunto lista "Cupolone".

In base a tale progetto le DC avrebbe

De Gasperi insistette sul fatto che l'unione tra libertà e democrazia non si attua tanto nella partecipazione diretta dei cittadini al governo, quanto nella difesa politica dei diritti della persona



dovuto rinunciare a presentare proprie liste come anche i partiti della destra neofascista e monarchica, favorendo un' incentivazione dei possibili suffragi; ma la cosa più dolorosa per De Gasperi fu che quella lista avrebbe dovuto sostenere alla carica di sindaco proprio Don Luigi Sturzo, rientrato da oltre 20 anni di esilio impostogli dal fascismo, e che ora, essendo prete, si trovava a dover ubbidire ad una imposizione che egli probabilmente accettava da sacerdote e che lo avrebbe consegnato al paradosso della storia: una delle figure più fulgide dell'antifascismo, colui che senza mai candidarsi aveva insegnato l'ispirazione laica del cattolico in politica ad un mondo cattolico ancora confuso dal retaggio del "Non expedit" di Pio IX, che diventava sindaco con gli eredi dei fascisti!

Per fortuna quell'operazione fallì: la stessa Azione Cattolica non seguì le direttive di Gedda che, probabilmente non ne era stato l'ispiratore, ma solo l'obbediente esecutore di alcuni settori reazionari del mondo cattolico, ma anche economico. De Gasperi resistette a pressioni e anche a sottili minacce mantenendo unita la DC confermando la guida del Campidoglio al democristiano Salvatore Rebecchini e di-

mostrando indipendenza, coraggio e forte dignità politica ed umana.

Il "metodo democratico" quindi fu una concezione filosofico-politica che De Gasperi introdusse nel dibattito politico, che arricchì il confronto e che fu foriera di ulteriori sviluppi nella dialettica tra le forze politiche, non per cambiarsi reciprocamente ma per arricchirsi di idee, contributi, osservazioni ed anche correzioni come lo spirito autentico della politica impone. Tale visione credo

resti attualissima anche nei comportamenti che oggi vediamo sovente appariscenti e poco sostanziali, molto vissuti nella sovraesposizione mediatica e dei social; il monito di De Gasperi al "metodo democratico" vale, a mio avviso, ancora moltissimo ed è di grande attualità. In questo proprio i cattolici devono dare l'esempio, non per un con-

La politica deve alimentarsi di etica di valori profondi e rinnovati rispetto alla sfida della storia, mentre i "laudatores temporis acti" impediscono il rinnovamento, sale necessario di ogni democrazia

fessionalismo ormai obsoleto, ma perché attraverso le risorse della razionalità e della cultura politica ed economica, si possa contribuire alla costruzione di un mondo più giusto e più libero, a misura d'uomo, trasformando lo stato in una comunità civile che favorisca la partecipazione di tutti alle decisioni di comune interesse, combattendo le ingiustizie e difendendo la pace, come Alcide De Gasperi seppe fare. ✓



La testimonianza di don Yuriy, prete ucraino: «Annunciare la speranza in questo tempo richiede uno sforzo particolare, è una prova di fede anche per noi consacrati, che in un baleno ci siamo trovati i morti per le strade»

Intervista a **DON YURIY PAVLYUK**

sacerdote della Chiesa greco-cattolica ucraina

«Nella follia della guerra, Dio non ci abbandona»

Don Yuriy Pavlyuk è un sacerdote ucraino di 37 anni, di rito greco-cattolico, che dal 2019 frequenta la scuola di Italiano per immigrati del Meic "Sant'Ivo alla Sapienza", da quando si trovava a Roma per completare gli studi in Pastorale Giovanile presso la Pontificia Università Salesiana.

Don Yuriy è originario dell'Ucraina occidentale, in particolare della città di Rohatyn, lontana circa 80 km da Leopoli, ma appartenente alla regione di Ivano-Frankivs'k, nel seminario della quale si è formato ed è ritornato nel settembre 2022 nel ruolo di padre spirituale.

Con il gruppo Meic "Sant'Ivo alla Sapienza", che serve fra gli altri gli studenti del Pontificio Collegio Ucraino San Giosafat al Gianicolo, don Yuriy prosegue online le sue lezioni di italiano. Lo abbiamo intervistato.

Quando è scoppiata la guerra, il 24 febbraio 2022, ti trovavi a Roma. La comunità del Pontificio Collegio Ucraino come ha vissuto quei momenti?

«L'anno scorso, il 24 febbraio dopo la messa del mattino, a colazione ho appurato la notizia dell'invasione russa, e del bombardamento della mia città di adozione Ivano-Frankivs'k. Da quel giorno la vita è cambiata. Lo scramento ha accompa-

gnato il nostro vivere quotidiano sforzandoci di stare tranquilli nonostante l'ondata di notizie sui media che ci ha travolto di immagini e articoli sconcertanti. La prima urgenza condivisa da tutti è stata quella di pregare: quindi abbiamo organizzato l'adorazione eucaristica perpetua partecipata anche da suore di nazionalità ucraina presenti a Roma in diverse congregazioni. La prima settimana fu di completa lotta interiore

ciascuno di noi con sé stesso, con le proprie paure, con lo sconforto dovuto ai pochi contatti con i propri familiari. Successivamente, gli studenti del San Giosafat sono stati coinvolti nelle attività caritative della Basilica di rito greco-cattolico a Boccea, la basilica di Santa Sofia, che è stata

il centro della raccolta di offerte da inviare in Ucraina. Questo ci ha aiutato a partecipare alla resistenza, e ad aiutare concretamente i nostri fratelli in Ucraina. Prendere atto delle dichiarazioni di guerra e delle intenzioni del governo russo, è stato difficile, ma è stato altrettanto di stimolo per gridare a Dio Padre di fermare queste persone per permettere al nostro paese di sopravvivere. Le emozioni che si sono alternate in tutti noi sono andate dall'ira, alla rassegnazione, alla paura, e ci hanno indotto ad aggrapparci alla preghiera».



«Particolare cura è attivata nei confronti di quelle famiglie che sono state segnate dalla guerra con perdite di persone care (per esempio agli orfani), o hanno perso beni la casa per i bombardamenti»



Dal settembre 2022 sei tornato in Ucraina e risiedi nel seminario di Ivano-Frankivs'k. Come vivete la quotidianità segnata dalla guerra?

«Ringrazio il Signore perché nella mia città, ed in generale nell'Ucraina occidentale la situazione è abbastanza tranquilla rispetto alla zona orientale del mio paese. Nei sotterranei del seminario di Ivano-Frankivs'k, dove ci dobbiamo riparare in occasione degli allarmi da bombardamento in atto, vi sono sedie, spazi appartati per pregare, e attività ricreative da interno, come palestra e biliardi, per cercare di rendere la clausura il meno dolorosa possibile. Di recente il razionamento della corrente elettrica a cicli di 4 ore rende la vita più complicata».

L'Ucraina è un paese con la popolazione a grande maggioranza cristiana. Quali sono le principali Chiese presenti nel Paese?

«Attualmente la comunità principale è quella della Chiesa ortodossa ucraina che fa parte del Patriarcato di Mosca benchè significativamente autonoma per accordo tra i concili episcopali dei due paesi. L'attuale responsabile è il metropolita Onufrij Berezovskii, eletto dall'episcopato ucraino e consacrato dal patriarca di Mosca, Kirill. Negli anni '90 si è formata la Chiesa ortodossa ucraina-Patriarcato di Kiev, che ha un seguito di alcuni milioni di fedeli e che è autonoma rispetto alla Chiesa ortodossa russa. Infine, in ordine di seguito dei fedeli, troviamo la Chiesa greco cattolica e la

Chiesa cattolica. Tutte queste espressioni cristiane si distinguono per il rito liturgico e per il rapporto con il Papa della Chiesa cattolica. Oltre le chiese cattoliche è bene citare anche la presenza di diverse chiese protestanti presenti».

Quale è la posizione di queste Chiese sulla guerra?

«Ovviamente conosco meglio quella della mia Chiesa, la greco-cattolica. In questa chiesa, ogni parrocchia, soprattutto prega per la pace, per le persone direttamente coinvolte nel conflitto (militari e cappellani in primis).

Il nostro arcivescovo maggiore greco-cattolico, Svjatoslav Ševčuk, dall'inizio della guerra fa una catechesi quotidiana di 10 minuti che diffonde sui suoi canali social a tutto il paese ed oltre.

Particolare cura è attivata nei confronti di quelle famiglie che sono state segnate dalla guerra con perdite di persone care (per esempio agli orfani di guerra), o hanno perso beni la casa per i bombardamenti. Incontri di preghiera e attività caritative costituiscono momenti di una pastorale per le famiglie toccate dalla guerra nel vivo degli affetti. Per esempio, nel mio seminario, abbiamo organizzato diverse raccolte fondi per i seminaristi che hanno perso il padre in guerra.

Inoltre, vi è l'accoglienza delle persone che sono scappate dai territori invasi dalla Russia, Donbass e Penisola di Crimea, che pur di nazionalità ucraina parlano preva-

>>>

>>> lentamente russo, il che crea una ulteriore difficoltà. Altrettante attività caritative sono devolute per i militari al fronte, sia in termini di beni, sia in termini di formazione e invio dei cappellani militari.

In linea generale tutte le chiese ucraine nel Paese si spendono nella direzione tesa a riparare le ferite della guerra nei fedeli e pregare per la pace. Devo dire purtroppo che la Chiesa ortodossa ucraina che fa parte del Patriarcato di Mosca è filorussa per cui è sotto l'occhio attento del Governo ucraino.

All'estero vi è una forte mobilitazione negli esarcati (le diocesi) per raccogliere fondi e beni da inviare in Ucraina. Ricordo, per esempio, le attività svolte anche con i volontari della Scuola del Meic Sant'Ivo presso la Basilica di Santa Sofia.

La grande sfida a cui si stanno cercando di prepararsi le Chiese è quello dell'accoglienza dei militari che rientrano da fronte, i quali probabilmente vivranno in uno stato di sofferenza post-traumatico a causa degli orrori della guerra. In particolare, la Chiesa greco-cattolica, si spende in tal senso sia attraverso i seminari con una formazione specifica a seminaristi e sacerdoti, sia nelle parrocchie con team di psicologi e psicoterapeuti, per prepararsi a relazionarsi con i militari di rientro dal fronte che palesano disturbi post traumatici da stress».

Il cammino dei cristiani verso l'unità è lungo e irto di difficoltà. La guerra incide su questo aspetto?

«La difficoltà della guerra hanno stimolato gli scambi e gli incontri fra tutte le Chiese minori eccetto la Chiesa ortodossa ucraina che fa parte del Patriarcato di Mo-

sca. Proprio a gennaio 2023 il Patriarca di questa Chiesa, in una intervista ha rifiutato qualsiasi coinvolgimento nel dialogo ecumenico. A titolo di esempio cito un fatto: in occasione delle festività nazionali, come il 22 gennaio che è il "Giorno dell'unità e la festa della libertà", di solito tutte le Chiese ucraine pregano insieme, ma la Chiesa ortodossa ucraina che fa riferimento al Patriarcato di Mosca si è sempre tenuta in disparte. Fra le Chiese non ortodosse, invece i contatti sono continui ed al centro del dibattito ecumenico vi è il tema di uniformare i calendari: ovvero quello di passare dal calendario giuliano al calendario gregoriano, in modo tale che le Chiese ucraine di

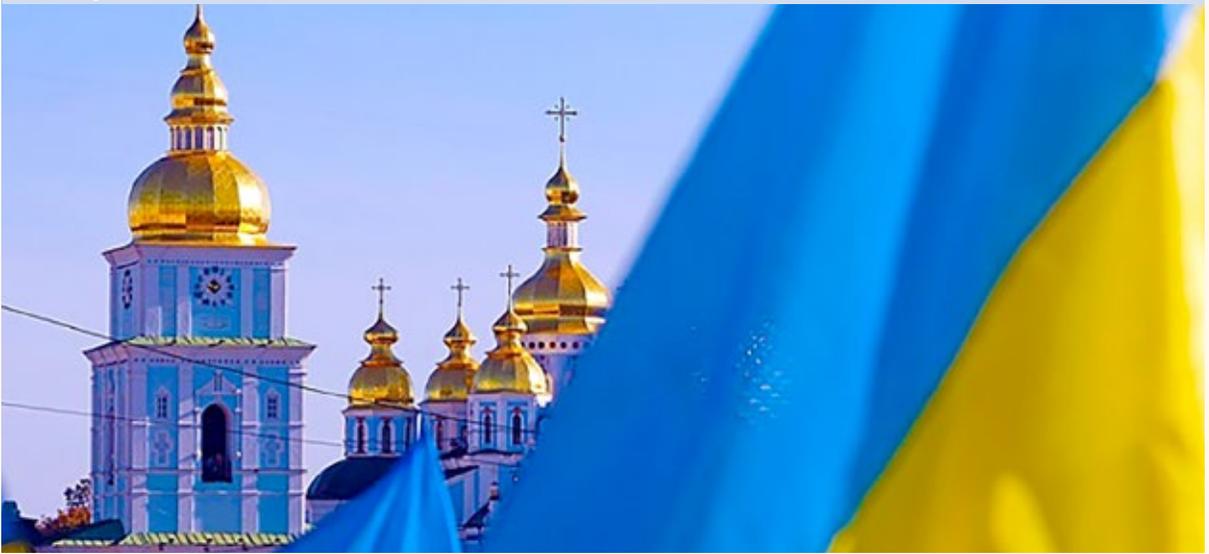
rito bizantino festeggino il Natale il 25 dicembre, come le chiese di rito romano, e non il 7 gennaio come avviene attualmente».

Quale è il messaggio primario che la Chiesa greco-cattolica invia ai suoi fedeli in un tempo difficile come questo?

«Noi consacrati ci sforziamo di predicare

a tutti, e di vivere senza perdere l'amore, senza perdere l'umanità che il buon Dio ci ha donato, senza farci avvinghiare nella spirale dell'odio o della vendetta che tenta in modo sempre più forte e pressante le coscienze, soprattutto di coloro che hanno perso persone care. Testimoniare la necessità di sentirsi perdonati per essere capaci di perdonare è per noi un'esigenza quanto mai urgente in questo tempo. Abbiamo la continua esigenza di ricordare a tutti che in questa notte creata dalla follia dell'uomo, il Signore non ci abbandona, anzi ci è vicino, con tante occasioni in cui possiamo crescere in umanità ed in fratellanza. Ritengo che la Chiesa cattolica ed in par-

» **«Ci sforziamo di predicare a tutti, e di vivere senza perdere l'amore, senza perdere l'umanità, senza farci avvinghiare nella spirale dell'odio o della vendetta che tenta in modo pressante le coscienze»**



tiolare la mia Chiesa greco-cattolica è chiamata a lenire le ferite che la guerra ha inferto nell'anima dei fedeli, direttamente coinvolti e non, contribuendo a creare una cultura del perdono e della riconciliazione anche con cui ha ucciso i nostri parenti ed i nostri fratelli. Annunciare la speranza in questo tempo richiede uno sforzo particolare, è a tutti gli effetti una prova di fede anche per noi consacrati, che in un baleno ci siamo trovati i morti per le strade e le chiese sotto le bombe».

La paura della morte. Quali contorni assume per il credente coinvolto in un contesto bellico e come si argina?

«La guerra come ogni crisi può essere un bivio: una via di vita oppure una via di morte, sempre spiritualmente parlando, oltre che fisicamente. Quindi per chi sceglie la vita, cioè il Signore, un momento così può essere una grande occasione di conversione, di uniformare la propria vita alla volontà di Dio. In particolare, ritengo che per tutto il mio popolo questo momento storico sia un'occasione che induca a ripensare cosa significa essere ucraino, cosa significa essere ucraino in un mondo come quello europeo orientale in cui siamo inseriti. Quello che

posso affermare con certezza è che questa guerra non è una guerra legata a risorse economiche oppure a territori, ma è una guerra ideologica che non riconosce la dignità della vita umana. Quale sia il significato di parole come uguaglianza o come vita umana. La vita infatti è un prezioso dono di Dio, anche nella sua dimensione morale, che non va deturpata ed umiliata. Il rischio è quello dell'ira, che ci trascina

verso il basso, finendo per alimentare la spirale dell'odio. Mentre dobbiamo chiedere a Dio Padre, la grazia di trasformarla nel coraggio di rimanere persone capaci di umanità, capaci di perdono, capaci di dialogo e di accoglienza, capaci di trovare soluzioni condivise per la convivenza pacifica con

chi la pensa diversamente da noi e con chi ha offeso pesantemente il nostro popolo, il nostro paese, la nostra storia. La resilienza spirituale dinnanzi alla guerra consiste proprio in questo: nel continuare ad osare un pensiero di speranza, un pensiero di un mondo migliore, un pensiero di un mondo dove la convivenza pacifica sia non solo possibile, ma sia concretamente attuabile e voluta da tutti». ✓

(Intervista a cura di Antonio Mangiola)

» **«La guerra può essere un bivio: una via di vita oppure una via di morte, anche spiritualmente. Per chi sceglie la vita, cioè il Signore, un momento così può essere una grande occasione di conversione»**



MARIA BOTTIGLIERI

presidente del gruppo Meic di Torino



Proviamo a focalizzare due cose: cogliere i segni di pace possibile rinvenibili tra le pieghe dei molteplici conflitti che affliggono la famiglia umana e saper riconoscere le occasioni di pace quotidiana su cui ciascuno è chiamato a spendersi

Ripartiamo dai segni di pace

«Quali segni di vita e di speranza possiamo cogliere per andare avanti e cercare di rendere migliore il nostro mondo?». L'esortazione di Papa Francesco nel suo messaggio per la Giornata mondiale della pace 2023 stimola a imparare a "vedere" i segni di speranza che sempre spuntano tra le desolazioni e a cogliere le cose concretamente alla nostra portata, quelle che ci è possibile mettere in campo per migliorare la realtà che ci è più prossima e tracciare in questa e a partire da questa sentieri di pace. Non ci è chiesto dunque di migliorare mondi altri, ma ci è chiesto di lavorare sul nostro mondo, secondo le nostre effettive potenzialità. Nessuno può sottrarsi dal dare il suo contributo. A leggere bene la provocazione del Papa, emerge che non è neanche chiesto di riuscirci, ma è chiaro che non ci si può esimere dal provarci.

Proviamo allora a focalizzare due cose: cogliere i segni di pace possibile rinvenibili tra le pieghe dei molteplici conflitti che affliggono in questo momento la famiglia umana e saper riconoscere le occasioni di pace quotidiana su cui ciascuno è chiamato a spendersi per rendere migliore il mondo che abita.



«Quali segni di vita e di speranza possiamo cogliere per andare avanti e cercare di rendere migliore il nostro mondo?» chiede Papa Francesco nel suo messaggio per la Giornata mondiale della pace 2023

SAPER VEDERE LA PACE POSSIBILE

Su scala globale, un esempio interessante di pace possibile è quello della tregua, nelle sue diverse declinazioni. Quella più nota è certamente la Tregua olimpica temporanea, che ha ripreso l'uso vigente nella Grecia antica, quando nel tempo delle Olimpiadi cessavano tutte le inimicizie,

pubbliche e private. Dopo il 1992, su richiesta del Comitato Olimpico e in collaborazione con le Nazioni Unite, in occasione di ogni evento olimpico è proposta all'Assemblea ONU una Risoluzione che chiede la sospensione delle operazioni armate dei conflitti in corso. Un caso interessante è stato quello dei Giochi olimpici in-

vernali di Torino 2006, in vista dei quali fu approvata la Risoluzione A/60/L/15 del 1 dicembre 2005, presentata dall'Italia in qualità di paese ospitante e firmata da 190 sui 193 paesi membri dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con un'adesione senza precedenti. L'approvazione della Risoluzione rappresenta un importante riconoscimento del ruolo dello sport come strumento di pace e di sviluppo. La tregua non è la pace perché circoscritta nel tempo e alle azioni di sospensione dell'utilizzo

delle armi, ma in un contesto globale dove si registrano circa 70 guerre all'anno - senza contare i conflitti, le guerriglie e le diverse forme di violenza organizzata - una moratoria di questo genere, seppur di pochi giorni, è un atto concreto e resta un segno importante di speranza.

Diversamente dalla Tregua olimpica, che nasce su iniziativa del consorzio internazionale, sono quelle tipologie di tregue che nascono dal basso. La più nota è la tregua del Natale 1914 che nacque per iniziativa non ufficiale dei soldati che erano in trincea, che iniziarono a scambiarsi doni e canti di Natale tra truppe nemiche, arrivando persino a giocare una partita di pallone.

Un'altra forma di pace possibile, diversa dalla tregua, ma non dissimile quanto ad effetti, è la pratica dello *Statu quo*. Lo *Statu quo* è un insieme di tradizioni storiche e leggi, che regola i diritti, l'uso degli spazi, i tempi delle funzioni, le attività, i movimenti che si svolgono in alcune Basiliche della Terra Santa: il Santo Sepolcro a Gerusalemme, la Tomba di Maria a Gerusalemme e la Basilica della Natività a Betlemme.

Le fonti dello *Statu quo*, tuttora vigente, sono molto antiche e la prassi e le tradizioni da cui questi discende sono ancor più risalenti, ma mantenute fedelmente nel tempo proprio per non alterare gli equilibri raggiunti. Ad esempio, nessuna delle comunità che coabitano il Santo Sepolcro, composta dai Latini (rappresentati dall'Ordine francescano), Ortodossi Greci, Armeni, Copti, Siri ed Etiopi, controlla l'ingresso principale, affidato invece a due famiglie musulmane che hanno la responsabilità delle chiavi e della porta sin dai tempi del Saladino.

Nella nostra era, in cui il dialogo interreligioso ed ecumenico ha fatto e sta facendo passi da giganti, questa forma di gestione dei luoghi santi può forse sembrare un limite, mentre, in un luogo come la Terra Santa e in particolare Gerusalemme, che

ha visto succedersi nel tempo i più diversi culti e dinastie, l'individuazione di una simile tecnica di coabitazione è stata garanzia di una pace possibile che, pur nella sua apparente precarietà, è di fatto in vigore da secoli.

Un'altra buona pratica di "pace possibile" è quella dei "corridoi umanitari", che costituiscono un'oasi di umanità efficace, utile a dare una risposta concreta a fenomeni complessi come le grandi migrazioni causate da conflitti, violazione dei diritti umani e povertà estrema.

Tra gli obiettivi del progetto-pilota realizzato dalla Comunità di Sant'Egidio con la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, la Tavola Valdese e la Cei-Caritas, i più importanti sono: evitare i viaggi della morte e le conseguenti tragedie in mare; contrastare il business dei trafficanti di esseri umani e delle organizzazioni criminali; concedere a persone in condizioni di vulnerabilità (vittime di persecuzioni, torture e violenze, famiglie con bambini, donne sole, malati, persone con disabilità) l'ingresso legale sul territorio; gestire gli ingressi in modo sicuro sul territorio italiano. In Italia, i profughi sono accolti a spese delle associazioni in strutture o case, si insegna loro l'italiano, si iscrivono a scuola i loro bambini, per favorire l'integrazione nel nostro paese e li si aiuta a cercare un lavoro.

COSTRUIRE LA PACE QUOTIDIANA

La pace non è solo disarmo, cessate il fuoco, gestione intelligente dei grandi flussi migratori e accordi tra i capi delle grandi religioni, «la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia», scriveva Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*. Costruttori di pace come costruttori di fiducia. Un obiettivo, questo, che il Papa buono riteneva non solo possibile, ma anche alla por-

>>>

>>> tata di ciascuna persona di buona volontà.

Molteplici sono gli esempi concreti di pace quotidiana realizzati su scala locale che contribuiscono a costruire un clima pacifico perché fondata sulla vicendevole fiducia tra le diverse comunità che abitano le nostre città.

A Torino, ad esempio, città dei santi sociali, la vocazione all'azione sociale si è diversamente declinata nel tempo e sulla base dei segni dei tempi, sapientemente intercettati da "santi" sociali della contemporaneità: sono nate infatti realtà uniche, tuttora impegnate a costruire percorsi di reciproca fiducia e nel portare la pace nei cuori degli ultimi di questa città.

Si pensi all'*Arsenale della pace*, un'antica fabbrica di armi in disuso, trasformata in un monastero metropolitano aperto 24 ore su 24, punto di incontro tra culture, religioni, povertà, schieramenti diversi per conoscersi, dialogare, camminare insieme.

Si pensi anche al *Gruppo Abele*, nato per accompagnare chi abita la strada: giovani, donne sfruttate e vittime di violenza, famiglie disorientate, persone con problemi di dipendenza, uomini e donne senza una casa, vittime della malattia fisica o mentale, stranieri in cerca di diritti. La strada come luogo di incontro e di impegno, spazio di ascolto e proposta, azione e ricerca.

Si affiancano a questi grandi operatori di pace, molteplici e plurali esperienze di costruzione di fiducia civica e sociale che mirano a ricucire le fratture che rischiano di attraversare una città multiculturale come Torino.

Tra i percorsi che concorrono ad avvicinare cittadini *nativi* e migranti, insegnan-

do ai primi a guardare la città anche con lo sguardo dei secondi, vi è il *Migrantour*, oggetto di una specifica sessione itinerante del convegno nazionale del Meic "*La pace è ogni passo*" realizzato a Torino nel 2019. La caratteristica dei *Migrantour* è data dalla promozione di itinerari di conoscenza dei quartieri interculturali e interreligiosi della Città, come Porta Palazzo (il mercato all'aperto più grande d'Europa in cui è possibile acquistare alimenti dei quattro continenti) o come San Salvario, unico quartiere torinese che vede la compresenza di una moschea, una sinagoga, un tempio valdese e diverse chiese cattoliche. La peculiarità dei *Migrantour* è che gli accompagnatori di tali percorsi sono cittadini con background migratorio che narrano la città, anche ai suoi stessi abitanti, a partire da uno sguardo diverso.

Un altro esempio virtuoso di promozione di una cultura della reciproca fiducia è dato da *Moschee Aperte*, progetto che ha permesso a tutti i

torinesi, indipendentemente dalla loro religione, di visitare le moschee cittadine, per un momento di accoglienza, incontro e conoscenza reciproci. Il momento clou dell'evento, che vede l'organizzazione di momenti di dialogo interculturale e interreligioso, consiste nella celebrazione condivisa della festa di Eid Al-Fitr, il banchetto serale che interrompe il digiuno nel mese di Ramadan. La sottoscrizione nel 2016 del primo "Patto di condivisione" tra la Città di Torino e i rappresentanti delle comunità islamiche locali e l'organizzazione di diverse edizioni dell'iniziativa, fino alla pandemia, dà l'idea del valore civico di questa pratica di dialogo, accoglienza e costruzione di fiducia reciproca.



**La pace non è solo
disarmo, cessate
il fuoco, gestione
intelligente dei flussi
migratori e accordi tra i
capi delle grandi religioni,
«la vera pace si può
costruire soltanto nella
vicendevole fiducia»**



Sia *Migrantour* che *Moschee aperte*, dunque, non si ascrivono alle molteplici e lodevoli buone pratiche promosse da torinesi "nativi" per accogliere i nuovi cittadini, ma sono esperienze in cui i cittadini con background migratorio accolgono nella loro cultura, anche alimentare, i "nativi"; e questi, per una volta, si lasciano accogliere dalle culture nuove che abitano sempre più questa città.

Ancora il cibo è al centro delle sempre più diffuse buone pratiche di cucina sociale le quali hanno l'obiettivo di coniugare la sostenibilità ambientale con quella sociale, economica e comunitaria. Sempre più numerose sono le associazioni, cooperative e imprese sociali torinesi nate per veicolare attraverso il cibo un cambiamento sociale, interculturale e ambientale: vi sono quelle specializzate nella cucina etnica e quelle che utilizzano prodotti alimentari di scarto, ma ancora edibili, recuperati dai mercati rionali; quelle che impiegano nella loro aziende persone particolarmente fragili (rifugiati, carcerati, disabili, drop out), quelle che animano le comunità di centri giovanili o case del quartiere; ci sono quelle dedite alla economia e cucina circolare e quelle che affiancano la loro esperienza gastronomica a quella di produzione e distribuzione leggera. Vi sono quelle che mixano le diverse componenti. Ogni esperienza ha un progetto e una filosofia di

intervento che orienta lo stile della propria attività e quasi tutte sono orientate a utilizzare tutti o parte dei proventi di ciascuna attività a ulteriori progetti di solidarietà locale o internazionale.

Il cibo diventa ancora una volta veicolo di dialogo tra diversi attori e gruppi di cittadini, spazio di fiducia, di accoglienza reciproca e di pacificazione civica.

Un dato di fatto strettamente collegato a uno di diritto: dal 2016, infatti, Torino è la prima città italiana a riconoscere il *Diritto*

al cibo adeguato nello Statuto della Città.

Nel 2023, anche il gruppo Meic di Torino intende promuovere, proprio a partire dal cibo e dalle progettualità di cucina sociale, un percorso di attenzione alla pace alimentare, il quale si affianca e si integra con quello culturale dei "dialoghi di pace" e con il quale si

intende contribuire al percorso interassociativo torinese di avvicinamento al IV Forum sull'Etica civile.

La convinzione che è alla base di questo percorso è che la pace *sulla* terra passa anche dalla pace *con* la terra e i suoi frutti, così come la pace nel mondo si costruisce anche a partire dalla pace in città.

Tutto questo perché, come disse nel 1965 all'Onu Paolo VI, «La pace non si costruisce soltanto con la politica e con l'equilibrio delle forze e degli interessi, ma con lo spirito, con le idee, con le opere della pace». ✓



Nel 2023 il gruppo Meic di Torino intende promuovere, a partire dal cibo e dalle progettualità di cucina sociale, un percorso di attenzione alla pace alimentare, oltre quello culturale dei "dialoghi di pace"



Il corpo è il responsabile primario tanto della vita quanto del senso della vita. Lo spirito, anche quando è accostato alla mente, rimane un'espressione del corpo. Occorre quindi rispettare la relazione simbolica tra spirito e corpo

PADRE GIORGIO BONACCORSO OFB teologo e liturgista, docente all'Istituto Santa Giustina di Padova

Il corpo come via per credere

Il ventaglio semantico del termine «spirito» è così vasto da essere difficilmente gestibile. I significati di cui quel termine è stato caricato nelle diverse lingue, culture e religioni rende impossibile una trattazione esaustiva. Qui si metteranno in evidenza soltanto alcuni aspetti per chiarirne le relazioni col «corpo» nel contesto della fede cristiana.

UNA PREMessa: IL CORPO E LO SPIRITO COME VITA E MENTE

Il primo aspetto da tenere presente è che con spirito si intende quel fenomeno naturale che è il respiro, e che riguarda da vicino l'attività del corpo.

Lo spirito è il corpo che respira, il corpo che vive. In altri termini lo spirito dice la relazione del corpo con la vita. Ma la vita costituisce solo uno dei due problemi fondamentali dell'essere umano. L'altro riguarda il senso della vita, per il quale è quanto mai rilevante la dimensione mentale, ossia la capacità dell'uomo di conoscere e di pensare. Ciò che qui si vuole sottolineare è che in un paradigma dualistico, riscontrabile in alcune culture, si tende a relegare il corpo alla vita e la mente al senso della vita. Sempre in quel paradigma dualistico si può notare l'accostamento dello spirito

alla mente e quindi al senso della vita. Contemporaneamente si consuma l'allontanamento dello spirito dal corpo e dalla vita. In termini molto sintetici: il dualismo «corpo»-«mente» comporta il dualismo «corpo»-«spirito», e quindi anche il dualismo «vita»-«senso della vita».

Questa operazione dia-bolica tra spirito

e corpo comporta quindi la separazione e talvolta la contrapposizione tra la vita e il senso della vita. Non a caso oggi assistiamo a quella schizofrenia sociale che vede la contrapposizione tra i luoghi in cui ci si sente vivi (discoteca, partita di calcio) ma nei quali non si elabora il senso della vita, e i luoghi in cui si elabora



**Nell'Antico
Testamento lo spirito
non indica una
sostanza ma una relazione,
e in primo luogo il soffio
di Dio sul corpo, ossia la
relazione tra Dio e il corpo,
che realizza pienamente
l'essere umano**

il senso della vita (scuola, parrocchia) ma non ci si sente vivi. L'ambiguità di tale situazione è quanto mai evidente se si tiene presente che le stesse funzioni mentali con cui si elabora il senso della vita, sono strettamente legate al cervello e quindi al corpo, dato che il cervello opera solo in quanto situato in un corpo: il corpo è il responsabile primario tanto della vita quanto del senso della vita. Di conseguenza lo spirito, anche quando è accostato alla mente, rimane comunque un'espressione del corpo. Occorre quindi rispettare la relazione simbolica tra spirito e corpo, riconoscendo nello spiri-



to una dimensione del corpo, sia quando il corpo vive, sia quando il corpo elabora il senso della vita.

IL CORPO COME SPAZIO DELLO SPIRITO

Restringendo il campo di riflessione al mondo biblico si può affermare che nell'AT lo spirito non indica una sostanza ma una relazione, e in primo luogo il soffio di Dio sul corpo, ossia la relazione tra Dio e il corpo: relazione che realizza pienamente l'essere umano. Non si deve dimenticare che propriamente lo spirito non è la relazione tra Dio e l'uomo, ma tra Dio e il corpo e che questa relazione esprime il progetto di Dio sull'uomo. Riguardo al NT occorre tener presente anzitutto il legame tra Gesù Cristo e lo Spirito Santo: Gesù Cristo è la Parola di Dio che si fa carne ossia è il legame tra Dio e il corpo. La continuazione dell'opera di Gesù è affidata allo spirito inviato da Gesù (o dal Padre attraverso Gesù), ossia allo Spirito Santo, che quindi, come Cristo, è il legame tra Dio e il corpo.

Lo spirito non è lo spazio interiore che si contrappone a quello esteriore del corpo perché è proprio il corpo che lo spirito mette in relazione con Dio. Ciò significa che l'interiorità in cui si prende coscienza del rapporto con Dio implica la relazione che Dio stesso instaura con l'esteriorità

corporea. Del resto l'interiorità, anche da un punto di vista antropologico non è altro che una delle due facce del corpo, strettamente connessa all'altra faccia che è quella dell'esteriorità. L'interiorità è corporea quanto l'esteriorità, ed è quindi proprio grazie al corpo che si conciliano interiorità ed esteriorità. Lo spirito è coerente col corpo perché è tanto il soffio di Dio che raggiunge l'esteriorità dell'uomo quanto il senso di Dio che alimenta l'interiorità dell'uomo. Lo spirito dice la capacità del corpo di coniugare interiore ed esteriore. Più precisamente, lo spirito indica: i) la coscienza interna al corpo a cui corrisponde Dio che abita il corpo; ii) la sensibilità che apre il corpo all'esterno a cui corrisponde Dio che trascende il corpo.

IL CORPO COME TEMPO DELLO SPIRITO

Il cuore della fede cristiana è la risurrezione di Gesù Cristo e tutte le indicazioni evangeliche e paoline sottolineano che si tratta della risurrezione del corpo di Gesù Cristo. È proprio sulla base della risurrezione del corpo di Gesù che si legittima la resurrezione del corpo degli esseri umani. Nella prospettiva paolina la risurrezione è il passaggio dal corpo psichico o corpo animale al corpo pneumatico o corpo spirituale. L'essere umano nasce come corpo

>>>

>>> e vive in eterno come corpo: nel regno di Dio l'uomo non è uno spirito ma un corpo spirituale dove la condizione corporea è indispensabile per lo spirituale. In altri termini, l'essere umano è corpo dal concepimento (corpo animale) alla vita eterna (corpo spirituale).

La questione va interpretata in rapporto alla dinamica vita-morte. Il centro della fede cristiana è la pasqua di Cristo, ossia il passaggio dalla morte alla vita anzitutto di Gesù Cristo e in Gesù Cristo di tutti gli esseri umani. La morte è quindi parte integrante della pasqua, ossia del centro della fede Cristiana. Ma è il corpo che muore e per questo è il corpo che risorge, ossia è il corpo che vive la pasqua di Cristo. Non vi può essere nulla di più convincente per riconoscere la centralità del corpo nella fede cristiana. Se lo spirito svolge un ruolo decisivo in questa dinamica pasquale, allora lo spirito è inevitabilmente strettamente legato al corpo.

Già per l'incarnazione e ancora di più per la risurrezione lo spirito non è una realtà alternativa al corpo ma precisamente un modo di essere del corpo, e precisamente quel modo di essere del corpo che dice il legame profondo tra il corpo e Dio.

IL CORPO COME COMUNIONE NELLO SPIRITO

La stretta relazione tra corpo e spirito è decisiva anche per quanto riguarda la comunità. I testi biblici che rimandano all'intreccio spirito e comunità sono diversi ma qui è sufficiente tener presente la pentecoste narrata dagli Atti degli Apostoli. La

comunità si realizza per opera dello spirito che scende sugli esseri umani e li mette in comunione: un aspetto importante è che lo spirito realizza la comunione delle differenze e in particolare le differenze dei linguaggi che implica anche la differenza delle culture. Il riferimento al linguaggio non è secondario perché con esso si sottolinea la forma corporea della comunicazione: non si comunica per via «mentale» ma per via «corporale», con la conseguenza che la comunione realizzata dallo spirito nella differenza dei linguaggi rimanda alla realizzazione della comunione nella differenza dei corpi: lo spirito passa attraverso l'incontro di corpi.

La comunione realizzata dallo spirito nella differenza dei linguaggi rimanda alla realizzazione della comunione nella differenza dei corpi: lo spirito passa attraverso l'incontro di corpi

Lo spirito, quindi, è strettamente connesso non solo al corpo del singolo soggetto ma anche all'intersoggettività corporea. Lo spirito, anzi, è la realizzazione dell'intercorporeità, ossia del rapporto io-altro nella dimensione somatica della persona. Qui c'è un

aspetto molto importante da tenere presente. Io non incontro l'altro se mi limito a immaginarmelo entro la mia costruzione mentale: lo incontro come veramente altro solo grazie all'intreccio corporeo in cui mi si rivela come irriducibile all'idea che me ne faccio. Il corpo è sempre l'incontro con la trascendenza dell'altro. Nulla di strano, quindi, che anche nella nascita della chiesa, lo Spirito Santo realizza la comunione nell'intercorporeità. Possiamo dire che il corpo è la condizione grazie alla quale è possibile che l'io entri in relazione con l'altro da sé, ed è anche la condizione grazie alla quale lo spirito può intensificare la relazione dell'io con l'altro da sé.



IL CORPO COME TUTTO NELLO SPIRITO

Il legame tra il corpo e lo spirito nella doppia direzione indicata sopra, ha la sua modalità religiosa più evidente nell'esperienza di tipo olistico. Tutte le grandi dinamiche del vissuto umano sono rilevanti per la sfera religiosa dell'esistenza, ma il punto in cui essa mostra la sua specificità è il riferimento al tutto inteso come ciò a cui si appartiene senza poterlo mai esaurire e che per questo è più esattamente l'indefinito, l'in-finito. Questa apertura al tutto come infinito, si può osservare anche nelle modalità con cui l'antica tradizione cristiana ha interpretato la Sacra Scrittura. Si tratta, anzitutto, del modalità tipologica ossia quando si leggono gli eventi e personaggi biblici in relazione tra loro e unificati dalla relazione con Cristo. Quando si dice che Isacco è tipo di Cristo o che Mosè è tipo di Cristo, si crea una rete che mostra il tracciato complesso della storia della salvezza. Il singolo brano prende senso teologico, e non solo critico-testuale, dalla complessa rete in cui viene inserito. L'altra modalità è quella legata all'esegesi allegorica che si fonda sulla dinamica tra senso letterale o materiale e senso spirituale della Bibbia: il senso letterale è indispensabile ma non si

perviene all'autentica Parola di Dio se non procedendo verso il senso spirituale. Questo passaggio sta nello scorgere un più ampio quadro di riferimento del testo preso in considerazione. Se si coniuga il metodo tipologico, che tende a passare dalla parte al tutto, col metodo allegorico, che tende a passare dalla lettera allo spirito, potremmo dire che la parte sta alla lettera come il tutto sta allo spirito. Un tutto praticamente inesauribile e quindi infinito. Nell'ermeneutica biblica diffusa in tanti commentari antichi si può scorgere la valenza olistica dello spirito.

In questa prospettiva, il corpo, considerato dal punto di vista della parte è solo materia, ma considerato dal punto di vista del tutto, ossia all'insieme delle sue relazioni e al suo inserimento nell'intero progetto divino del mondo e della storia, appartiene allo spirito. E come il senso letterale o materiale è indispensabile per il senso spirituale ma è insufficiente rispetto a quest'ultimo, così il corpo nella sua dimensione materiale concernente le sue componenti, è indispensabile per aprirsi al corpo nella sua dimensione spirituale, ma insufficiente rispetto a quest'ultima. Il corpo è tra la materia di cui sono fatte le sue parti, e lo spirito che apre le sue parti al tutto, all'infinito di Dio. ✓



La fede è anche trasfigurazione dei sensi, vie d'accesso a ciò che circonda l'uomo e che possono essere riconosciute anche come soglie dell'incontro con Dio. Fondamento biblico di questo percorso non può che essere la Trasfigurazione di Gesù

SUOR SILVIA CATTÀ FDT

vicedirettrice dell'Ufficio catechistico della Diocesi di Vercelli

La fede come appartenenza anche corporea

Il tema della fede come appartenenza anche corporea è vastissimo e noi cercheremo di avvicinarlo attraverso una finestra precisa, quella della fede come trasfigurazione dei sensi, vie d'accesso a ciò che circonda l'uomo e che cercheremo di riconoscere anche come soglie dell'incontro con Dio. Fondamento biblico del nostro percorso non può che essere la Trasfigurazione di Gesù narrataci dai tre Vangeli sinottici.

Il corpo esprime la persona. Il corpo rivela chi siamo, non solo esteriormente ma anche interiormente; rivela il mistero che ci abita: la luce e l'oscurità del nostro cuore si rivelano per mezzo del nostro sguardo, dei nostri gesti, anche del nostro abbigliamento. Ciò evidente anche per Gesù sul monte Tabor: qua egli si manifesta ai suoi tre discepoli, i più intimi, nella sua verità di vero Dio e vero uomo. Tale verità rifulge dal suo corpo, che irradia una luce straordinaria. Gesù si manifesta nella sua gloria e questo avviene nell'intero suo corpo, che diventa trasparenza di quanto abita la sua interiorità, come dicono le sue vesti sfolgoranti.

Se da un lato la Trasfigurazione rivela Gesù come Figlio di Dio e Salvatore, dall'altro, dice qualcosa anche a proposito dell'uomo e del suo compimento: in lui

possiamo riconoscere e vedere realizzato ciò che grazie al suo dono pasquale sarà per ognuno di noi.

Sul monte i discepoli contemplanò in anticipo quello che sarà il Risorto, lo contemplanò «a volto scoperto» direbbe sempre s. Paolo, perché in Gesù Dio si è fatto visibile e anche l'uomo può vederlo senza veli. Di fronte alla visione straordinaria, Pietro esclama: «Signore, è bello per noi stare qui. Facciamo tre capanne, una per

te, una per Mosè e una per Elia». La straordinarietà di quanto contemplato lo rapisce, facendogli desiderare di fermarsi lì. La vista è trasformata: può vedere il Cristo nella gloria e con lui Mosè ed Elia; è capace di vedere ciò che normalmente non poteva vedere, come ben dimostrano quegli episodi di apparizione in cui Gesù Risorto

non viene subito riconosciuto.

Il brano della Trasfigurazione ci dice che anche un altro senso dei discepoli è posto in comunicazione con Dio: l'udito. È reso capace di udire la voce del Padre che rivela e invita ad ascoltare il Figlio amato. E il comandamento divino «Ascoltatelo!» rivela ulteriormente quanto sia importante tale senso nella relazione con Dio: la contemplazione del Figlio di Dio si inverte, si incarna nell'uomo, solo se seguita dall'ascolto.



Vi è una dinamica trasformativa che caratterizza la nostra relazione con Dio e che riguarda la nostra storia, la nostra stessa umanità, il nostro corpo: il passaggio dal corpo di carne al corpo spirituale



Il salire sul monte e contemplare il trasfigurato è per i tre discepoli esperienza di crescita nella relazione con Gesù e questo trasforma gradualmente anche loro.

Riandiamo allora alla citazione paolina:

«E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore», dice san Paolo in 2Cor 3,18.

In questo passo, spesso affiancato all'episodio della Trasfigurazione, Paolo esplicitamente ci dice non solo che anche noi verremo trasformati ma che ciò inizia già ora, gradualmente, per opera dello Spirito. Se la Trasfigurazione del Signore è stata visibile esteriormente dai discepoli presenti sul Tabor, per i cristiani essa avviene gradualmente, con una crescita progressiva: la crescita è nel legame e nella verità, con quindi una forte componente purificatrice, data la necessità di conversione e di morire al peccato.

Vi è una dinamica trasformativa che caratterizza la nostra relazione con Dio e che riguarda la nostra storia, la nostra stessa umanità, il nostro corpo. È il passaggio dal *corpo di carne* al *corpo spirituale* (1Cor 15,43), che non annulla ma inverte la nostra corporeità e coinvolge i nostri sensi. Quelli che sono delle soglie del nostro essere, perché sono porte aperte verso la realtà e

i fratelli, trovano la loro verità più profonda nell'essere soglie per il Regno, trasformati dall'azione dello Spirito, e quindi dal legame personale e intimo con Cristo.

Luoghi speciali di tale relazione sono i sacramenti e in particolar modo il battesimo e l'eucarestia.

Possiamo definirli luoghi teologici che ci dicono chi è Dio, come si leghi a noi e voglia rimanere con noi. Ciò accade attraverso gesti che sono gesti performativi: realizzano davvero ciò che compiono, per cui i sensi non solo vengono coinvolti dal rito ma anche abitati e trasformati dall'incontro con lo Spirito Santo.

Nel battesimo, grazie al dono dello Spirito, la relazione con Dio riceve il suo "sigillo",

Il battesimo è un sacramento molto ricco, sovrabbondante di segni, gesti che appartengono alla nostra quotidianità, e in particolare, se pensiamo ai piccoli, a quelli con cui vengono accuditi dai loro genitori: accogliere, segnare, parlare, ungere, toccare, vestire, lavare, profumare. Gesti che dicono vicinanza, attenzione, premura. Gesti che nella liturgia diventano simbolici, ossia vengono abitati da Dio: attraverso di essi Dio rivela la sua cura per noi, una cura che è un impegno da parte sua e che sarà per sempre e nonostante tutto. Una cura quindi che è legame, relazione, reciprocità.

I gesti del rito del battesimo riguardano

>>>

>>> interamente il corpo e si estendono a molti sensi corporei. Il tatto è sicuramente il primo, con cui viene posto il sigillo del segno di croce e che poi sarà coinvolto anche nell'immersione battesimale. Il tatto è il senso della vicinanza, della certezza, è il senso che ci pone in relazione: questo senso viene toccato da Dio e attraverso di lui Dio agisce nella persona, entra in con-tatto con lei.

Il battesimo incontra anche l'olfatto: il crisma non solo unge la pelle ma anche profuma. Il profumo continua a rimanere anche quando l'altro non è presente, libera dal senso di abbandono. Nel battesimo diventiamo profumo di Cristo, possiamo dire «sappiamo di Cristo». Infatti, altra proprietà bellissima del profumo è che diventa una cosa sola con chi lo indossa, assumendo una fragranza unica per ciascuno: questo ci dice tanto anche come Dio non annulli la nostra umanità, la nostra unicità.

Viene coinvolto anche l'udito: in quel bellissimo gesto che è l'Effatà, vengono aperte le orecchie ad ascoltare la Parola e la bocca abilitata a professare la propria fede. È con lo Spirito che noi possiamo ascoltare la Voce di Cristo nella Scrittura, nella nostra storia e ridirla agli altri. L'Effatà ricolloca il senso dell'ascolto e la facoltà di parola nella dimensione relazionale che è propria dell'uomo.

In che modo viene coinvolta la vista? Il catecumeno riceve la luce di Cristo, la luce della Pasqua. Il catecumeno può «vedere» Cristo nelle sue mediazioni, ma non solo: vede subito anche gli altri come suoi fratelli in Cristo. Quella solidarietà in cui viene inserito con il battesimo è da subito visibile. La vista ci dice che l'esperienza di Dio non è individuale.

Col battesimo riceve il sigillo quel cammino di trasfigurazione di cui parlavamo all'inizio e che nell'eucarestia riceve il nutrimento essenziale.

L'accudimento ha bisogno di nutrimento, infatti, e questo è ciò che viene offerto dall'eucarestia, che coinvolge uno dei sensi più comunionali. L'eucarestia ci rivela che Cristo si lega a noi nella modalità di 'un'alleanza' eterna: Dio si prende cura dell'uomo e nutrendolo di sé ne porta a compimento l'umanità. Nel gusto, infatti, quanto mangiato si fa uno con chi mangia, collabora alla crescita di quella persona, integralmente, perché riguarda tutte le sue dimensioni. Nel gusto la relazione è totale, l'oggetto non rimane esterno, viene incorporato e rivela tutto il suo sapore, i suoi

sapori. Nell'eucarestia noi assimiliamo il corpo di Cristo: esso è il Dono di Cristo in noi, in un legame eterno che rende concreta e possiamo dire corporea l'alleanza tra Dio e l'uomo. Essa è via di trasformazione in quei figli e fratelli pensati e desiderati dal Padre. La sua cura per noi passa di lì.

E come per il battesimo, l'azione del sacramento è ecclesiale. C'è un noi, noi diventiamo corpo di Cristo come persone e come fratelli. È lo stesso corpo ecclesiale quindi che viene trasformato, che diviene sempre più *corpo di Cristo* grazie all'eucarestia.

Concludiamo il nostro percorso con un altro brano evangelico che mi sembra possa essere l'icona biblica di quanto detto finora e quindi rivelare come la fede sia un'appartenenza corporea *trasfigurata* al Signore.

Si tratta dell'apparizione del Risorto alla Maddalena. Maria è china verso il sepolcro e piange perché crede abbia-

L'accudimento ha bisogno di nutrimento, infatti, e questo è ciò che viene offerto dall'eucarestia, che coinvolge uno dei sensi più comunionali. Dio si prende cura dell'uomo nutrendolo di sé



no portato via *il suo* Signore e lei non sa dove. Unico è il suo sentire, non avverte niente altro: né la sua vista né il suo udito riconoscono il Maestro e, avendo sullo sfondo del cuore il pensiero della sottrazione del cadavere, lo confondono con il giardiniere. Il suo sentire è sinestetico. I nostri occhi guardano la vita attraverso ciò che proviamo dentro: una grande gioia fa vedere i colori più accesi e la natura ancora più bella, così come un forte dolore può gettare una lente scura su tutto ciò che ci circonda.

Dopo le domande degli angeli e di quell'uomo, Maria continua a rivoltarsi verso il sepolcro, è angosciata perché non sa dove sia il corpo del suo Maestro. Se ci pensiamo bene, sapere dove trovare il Signore, soprattutto nelle situazioni dolorose, è la domanda di ogni uomo. È la domanda che sembra trovare pace solo quando abbiamo una risposta che spesso viene solo da noi, come quando sentiamo che Dio vuole un certo dolore, risposta aberrante ma che ci soddisfa perché almeno abbiamo una chiave di lettura di ciò che accade.

La voce del Risorto però si avvicina, vorrei dire si fa prossima a Maria: entra nel suo dolore e la chiama. Quella chiamata, così personale e intima, attiva la memoria

proprio attraverso i sensi: gli occhi di Maria possono vedere il Risorto e le orecchie riconoscerne la voce. La potenza della sua Parola è più forte delle sue chiusure: Dio bussa forte alle porte del nostro cuore, rispetta la nostra libertà ma è deciso nell'avvicinarsi a noi.

Tramite l'udito Gesù si fa riconoscere e il loro legame, dopo essere passato per il dolore e la solitudine, si apre al divino e alla luce della Pasqua. E anche a questo punto un altro senso di Maria viene coinvolto: quel «non mi trattenero» ha una connotazione tattile. Maria è invitata ad aprirsi, perché l'Altro possa rivelarsi con la sua novità e unicità.

Alla prossimità fisica si sostituisce quella interiore che è per sempre. Maria partecipa del modo nuovo di vivere inaugurato dalla Pasqua di Cristo, dal suo Regno in mezzo a noi, che è innanzitutto un modo d'essere, di vivere diverso, possiamo dire trasformato dallo e nello Spirito.

E tale modo d'essere non può che farsi dono ai fratelli, dai quali corre la Maddalena, come vi andranno i tre discepoli invitati a scendere dal Tabor, e vi vanno tutti coloro che hanno gustato la straordinaria potenza trasformante dell'incontro con il Signore nella propria vita. ✓



I nostri occhi guardano la vita attraverso ciò che proviamo dentro: una grande gioia fa vedere i colori più accesi e la natura ancora più bella, così come un forte dolore può gettare una lente scura su tutto ciò che ci circonda



La fede che si realizza nel canto e nella musica ci fa vibrare in sintonia con il Dio che si rivela: è un'eco della sua presenza, una ri-sonanza di Lui in noi. Così la «fidei canora confessio» compone il nostro mondo con quello di Dio

DON LUIGI GIRARDI

teologo e liturgista, docente ordinario all'Istituto Santa Giustina di Padova

L'arte come cura di corpo e spirito

È difficile parlare della musica, forse più ancora che delle altre espressioni artistiche. La musica è un'arte performativa, esiste anzitutto nel momento della sua esecuzione e in ciò che la nostra memoria conserva di essa. La dimensione temporale sembra caratterizzarla più di quella spaziale. È la più "incorporea" tra le arti. Eppure il nostro rapporto con il mondo dei suoni incide profondamente sul nostro corpo e sul nostro ambiente, ed è per questa via che influisce profondamente anche sul nostro spirito.

Noi viviamo in un "paesaggio sonoro", che è tutt'uno con l'ambiente che ci circonda. È proprio il nostro corpo, in collegamento con la materialità del mondo, che ci consente di essere raggiunti dalle vibrazioni degli altri corpi: alcune di queste vibrazioni le decodifichiamo come "oggetti" sonori. I suoni che percepiamo sono indice di una presenza, rivelano qualcosa del mondo che ci circonda. Anzi, noi percepiamo lo spazio e il tempo in modo nuovo e del tutto particolare proprio attraverso l'ascolto del suo risuonare. Ogni ambiente di vita è connotato da una sua sonorità di fondo; essa crea anche un'atmosfera particolare, induce una tonalità affettiva che sentiamo abitando gli spazi della vita. Entrare in un supermercato o

in una chiesa, stare dentro un luogo di lavoro o all'aria aperta, rientrare nella propria casa o immergersi nel traffico: sono tutti "ambienti acustici" che suscitano in noi un senso di benessere o di fastidio, di familiarità o di sorpresa. Nella maggior parte del nostro tempo – si deve riconoscerlo – noi siamo inseriti in un paesaggio sonoro nel quale ciò che viene offerto al nostro ascolto non è scelto da noi: ci raggiunge come un dato ambientale e crea in noi delle pre-

disposizioni. Ci possono essere rumori fastidiosi o armonie che ci rilassano, voci già conosciute o ancora ignote, inquietanti o accattivanti. In ogni caso, questo ambiente fa parte di noi, come noi siamo parte di esso.

Il caso della musica non fa eccezione, ma presenta nello stesso tempo delle particolarità

e delle risorse preziose per la nostra esperienza sonora del mondo e dello stare al mondo. La musica non è semplicemente il risuonare del mondo; essa è una creazione umana particolare, composta secondo la nostra sensibilità e alcune regole convenzionali, ed è percepita da noi secondo questa sua identità e intenzionalità. La musica è quindi un fenomeno culturale e crea in/attorno a noi un "ambiente culturale". Fare/ascoltare musica significa non



Noi viviamo in un "paesaggio sonoro", che è tutt'uno con l'ambiente che ci circonda. È proprio il nostro corpo, in collegamento con il mondo, che ci consente di essere raggiunti dalle vibrazioni degli altri corpi



solo essere parte di un ambiente, ma inserirsi in un contesto propriamente "umano" e impegnarsi in una pratica sociale. Diverso è "fare" musica o essere raggiunti dalla musica suonata da altri, ma fondamentale a tutti è chiesto di ascoltarla. Occorre allora riflettere sui diversi tipi di ascolto che poniamo in essere. Talora il nostro è un ascolto distratto, concentrato su altre cose; altre volte invece si pretende di ascoltare proprio e solo la musica, come un prodotto estetico a sé stante (come ad un concerto o quando ascoltiamo la musica in cuffia). Molto più spesso (e più sanamente) dovremmo poter vivere la musica come parte attiva di ambienti e di attività che svolgiamo (come la musica che ci fa danzare o che accompagna i nostri riti). È comunque importante sviluppare non un ascolto giudicante, oggettivante, ma "immersivo". Infatti, con la musica che accompagna la nostra vita *siamo immersi in un ambiente che vibra intorno a noi e ri-suona anche in noi, e quindi siamo resi parte dell'ambiente, potendoci percepire in unità con gli altri.*

» **Si può dire che la musica unifica la persona nella sua dimensione corporale e spirituale, ma unisce anche le persone tra loro e le unifica con il mondo circo-stante e circo-vibrante**

La vibrazione del suono congiunge i corpi e sintonizza gli animi. Lo sa bene chi fa l'esperienza di cantare in un coro.

Per questo si può dire che la musica unifica la persona nella sua dimensione corporale e spirituale, ma unisce anche le persone tra loro e le unifica con il mondo circo-stante e circo-vibrante. La musica è l'espressione della vita, come il silenzio assoluto può diventare la cifra della morte, dell'assenza di vita e di mondo. Non a caso nelle metafore che parlano della futura risurrezione spesso ricorre l'immagine di un coro di voci, che fa vibrare la vita e il mondo con un "canticco nuovo".

Quando ci immergiamo nella musica, viviamo lo spazio-tempo della vita in modo diverso, quasi "sospeso"; si può dire che il tempo trascorre secondo un'altra logica e lo spazio ci è vicino e familiare, ci avvolge. È la capacità liminale della musica: essa introduce in un modo diverso di stare al mondo e di farne l'esperienza. Quando la musica assume esplicitamente la valenza di una interazione comunica-

>>>



>>> tiva, essa sposta la comunicazione su un piano diverso da quello ordinario, su un piano simbolico, la cui efficacia si sviluppa sul livello pragmatico più che su quello semantico. Ciò avviene ad esempio quando cantiamo e diamo una veste musicale alle nostre parole. Nella comunicazione musicalmente connotata diventa importante non solo il contenuto, ma il valore simbolico di cui si riveste la parola, e quindi il tipo di relazione che essa enfatizza. Questo è uno dei motivi fondamentali per cui il canto e la musica appartengono nativamente all'espressione della fede.

L'atto della fede infatti è basato non soltanto sulla precisione dei contenuti (anche i demoni conoscono chi è Gesù: cfr. Lc 4,34), e non può ridursi alla sola dichiarazione del credere, perché ciò che esso suppone è una "relazione di fede". Naturalmente le due componenti non sono scindibili: se non fosse possibile riferirsi al Dio rivelato, la fede resterebbe implicita e imprecisata; tuttavia, se non si esprimesse in

forme simboliche (nei linguaggi e nei gesti), la fede resterebbe fredda, sul piano intellettuale, con il rischio di confondere Dio con la nostra rappresentazione concettuale di Lui. Il canto della fede (come ogni altro gesto simbolico con cui essa viene posta in atto) aggiunge poco al contenuto semantico, ma è decisivo invece per dare forma al tipo di relazione che mettiamo in atto con Dio. Il fatto che noi non solo "confessiamo" Dio, ma anche "cantiamo" a Lui, può esprimere molto bene chi è Dio per noi e chi siamo noi per Dio. Infatti il canto della fede trasforma la comunicazione in una relazione che, in modo simbolico, ci implica integralmente e che connota anche affettivamente il legame che ci unisce a lui: «Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza» (Es 15,2); «Voglio cantare al Signore finché ho vita, cantare inni al mio Dio finché esisto. A lui sia gradito il mio canto, io gioirò nel Signore» (Sal 104,33-34).

La fede che si realizza nel canto e nella musica fa vibrare noi e il nostro mondo

**Come ha scritto
papa Giovanni Paolo
II nella sua Lettera
agli artisti, «nel canto la
fede si sperimenta
come esuberanza di gioia,
di amore, di fiduciosa
attesa dell'intervento
salvifico di Dio»**

in sintonia con il Dio che si rivela: è un'eco della sua presenza, una ri-sonanza di Lui in noi (è un altro modo per indicare il valore "teologale" della fede). Così la «*fidei canora confessio*» (Ambrogio) compone il nostro mondo con quello di Dio e inizia a unificare la nostra voce con quella di tutti i credenti. Come ha scritto Papa Giovanni Paolo II, «innumerevoli credenti

hanno alimentato la loro fede alle melodie sbocciate dal cuore di altri credenti e divenute parte della liturgia o almeno aiuto validissimo al suo decoroso svolgimento. Nel canto la fede si sperimenta come esuberanza di gioia, di amore, di fiduciosa attesa dell'intervento salvifico di Dio» (Giovanni Paolo II, *Lettera agli artisti* [4 aprile 1999], n. 12). ✓

CAMALDOLI • Prima sessione di un ciclo triennale sul prendersi cura

Tra corpo e spirito, il percorso della scorsa Settimana teologica

L'edizione 2022 di Camaldoli, prima sessione di un ciclo triennale sul *prendersi cura*, ha avviato il percorso riflettendo su *la cura di sé (corpo e spirito)*. Il ciclo continuerà nel 2023 soffermandosi su *la cura degli altri* e si concluderà nel 2024 approfondendo *la cura del creato*.

Perché iniziare dalla cura di corpo e spirito? Per partire fondando con chiarezza sulla loro unità il nostro vivere da credenti, aiutati anche dagli apporti della riflessione filosofica e scientifica, oltre che teologica. Come si può capire leggendo i testi delle riflessioni proposte da Giorgio Bonaccorso, da Silvia Catta, da Luigi Girardi, in questo numero della rivista, l'approccio antropologico ha condotto a una percezione di piena valorizzazione del ruolo della corporeità non solo nel credere ma anche nel coltivare la vita di fede.

Uno spazio importante è stato inoltre dedicato al prendersi cura di corpo e spirito ascoltando la Parola. Si tratta, evidentemente, di un cammino diverso per ciascuno di noi, in quanto espressione del nostro essere creature dotate della libertà di trovare e costruire la propria modalità di camminare, di scegliere l'intensità della luce che viene dalla Parola, di decidere come curarla e

come esserne curati nel tempo in cui ci troviamo a vivere. La ricerca della propria via di cura attraverso la Parola ha visto impegnati tanti uomini e donne nel succedersi delle generazioni, alcuni hanno individuato modalità che hanno segnato una via particolare e originale, una specifica "spiritualità". Si è dunque cercato di conoscere meglio due grandi testimoni di questa ricerca, Benedetto da Norcia e Ignazio di Loyola, attraverso chi ha scelto la loro via oggi, in questo tempo. La spiritualità benedettina è stata presentata da Emanuele Bordello, monaco camaldolese, quella ignaziana da Antonio Trupiano e Francesca Rossano, una coppia di Napoli che da lungo tempo l'ha scelta e da anni condivide con un gruppo di laici l'ascolto della Parola e la preghiera, con riferimento all'esperienza degli Esercizi Spirituali. Cercare di riassumere nelle poche righe consentite da questo spazio l'originalità e la ricchezza delle loro riflessioni sarebbe riduttivo e svilente. Per ora ci si può solo limitare a dire come Emanuele Bordello abbia sviluppato il tema evocando, in particolare, quattro aspetti: la vigilanza su di sé e l'esame dei pensieri; la cura di sé che implica anche una dimensione corporea; la centralità dell'ascolto della Pa-

rola; la risposta concreta all'ascolto, vissuta nell'obbedienza. I coniugi Trupiano, dopo aver chiarito come la finalità della preghiera sia definita dal Signore e significhi seguirlo nella propria vita, superando sia la tentazione di non aver tempo sia quella di ritenere che la vita sia solo preghiera, hanno insistito sul fatto che gli esercizi ignaziani vadano intesi come un aiuto ma non un prontuario di metodo per pregare.

La tavola rotonda di chiusura, mettendo a confronto tre persone con differente professione (un dirigente scolastico, un medico, un imprenditore) ha evidenziato con tutta la ricchezza di esperienze e ottiche diverse, come in ogni settore il prendersi cura di corpo e spirito come unità inscindibile nell'essere umano sia l'unica via per costruire umanità piena.

Da ultimo, ma non meno importante, va ricordato l'appuntamento di riflessione storica che da anni il Meic promuove in collaborazione con la Comunità camaldolese e che quest'anno ha avuto come tema *Fascismo e modernità: la metamorfosi del cattolicesimo italiano. Bilancio storiografico e nuove prospettive*.

Rosetta Frison
vicepresidente nazionale del Meic



ROSARIA CAPONE

« La rete dei movimenti ecclesiali intellettuali ha festeggiato i suoi primi cento anni e ha aperto un percorso di rilancio della propria struttura e della propria presenza nella Chiesa cattolica e nelle istituzioni internazionali

delegata del Consiglio nazionale Meic per Pax Romana

Pax Romana si rinnova, per gettare semi di futuro

Da circa un anno, da quando si è tenuta l'assemblea plenaria che ha eletto la nuova Presidenza mondiale, Pax Romana, che ha celebrato un secolo di vita, vive un rinnovamento sia in termini strutturali che di ricerca di nuovo senso della sua azione e incisività nella società e nella vita della Chiesa.

Secondo la presidente, Ana Maria Bidegain (nella foto a p. 41, n.d.r.), uruguayana, specializzata in storia religiosa dell'America Latina, con un lungo curriculum di insegnamento tra le varie università panamericane ed europee, la comunità interculturale e diversificata del movimento necessita di trovare strade nuove per leggere ed analizzare la realtà che ci circonda e intuire le sfide che la sequela di Cristo comporta, nel vissuto dei diversi territori, con una approfondita riflessione sulle modalità che interpellano, in modo critico, la coerenza degli stili di vita.

La consapevolezza dell'attuale momento storico, segnato dalla terza rivoluzione tecnologica detta globalizzazione che, con il disastro ecologico, la guerra e l'aumento delle disuguaglianze, incentiva alte percentuali di popolazione ad emigrare; dalla crescente fragilità dei diritti e l'avanzata di autoritarismi e conflitti religiosi; dai cambiamenti culturali che necessitano nuove relazioni

familiari; pone dinanzi la necessità di rivigorire e riconfermare la responsabilità di ciascun membro verso gli impegni assunti, con profondità e risposte teologiche sempre rinnovate, segnate dalle realtà in cui la fede si incarna. A tal fine, accanto alla consolidata struttura delle vicepresidenze continentali, che affiancano la Presidenza mondiale e che lavorano sui territori, collaborando con le varie associazioni costitutive, si intende riconvertire in *segretariati specializzati*,

che informano e sostengono gli sforzi compiuti dai membri che ci rappresentano in organizzazioni internazionali, i gruppi di lavoro che si sono costituiti nell'ultima sessione di studio globale. Una realtà trasversale, sia geograficamente che culturalmente intesa, che lavori ponendo in gioco

una massa critica che situi i problemi significativi e le linee di azione, generando soluzioni attraverso un impegno di riflessione e di azione comunitaria.

Le culture locali influenzano la forma della cultura cattolica nei vari paesi per cui emerge che, a seconda del contesto, alcune regioni sono più orientate al sociale, altre mirano maggiormente a rafforzare la capacità associativa. La centenaria storia di IC-MICA a favore della difesa dei diritti umani, pone il Movimento dinanzi alla necessità di

» **Le culture locali influenzano la forma della cultura cattolica nei vari paesi per cui, a seconda del contesto, alcune regioni sono più orientate al sociale, altre mirano a rafforzare la capacità associativa**



un'azione sempre più incisiva verso le differenti conferenze episcopali, alcune delle quali particolarmente *silenziose* dinanzi a tali emergenze, mentre la maggior parte delle encicliche incoraggiano la Chiesa a parlare a nome delle vittime. Per cui va rafforzato l'impegno per l'integralità della dignità umana, della diversità e del cambiamento culturale, per il disarmo e la giustizia sociale, il lavoro interreligioso, per la pace. Vanno affrontate le sfide relative alla migrazione e all'ecologia integrale, ostacolando politiche e posizioni che mettono in discussione l'approccio ai Diritti Umani anche attraverso trattati vincolanti. Va incentivato, a livello locale, il lavoro con altre organizzazioni della società civile. Questo

comporterà, per il Movimento, di sostenere con decisione l'accreditamento del Segretariato di Pax Romana a Ginevra presso le Nazioni Unite, come piattaforma per denunciare le violazioni dei diritti umani presso la sede del Consiglio ONU. Coltivando anche la cura della presenza nelle altre organizzazioni internazionali come l'UNESCO, il Consiglio d'Europa e l'Unione Europea; una dimensione internazionale che

rende consapevoli di poter contribuire attivamente ai loro lavori.

Quanto al percorso sinodale che investe la Chiesa universale, consapevole dei numerosi intoppi, Pax Romana intenderà lavorare per una trasformazione della Chiesa dalla base, nel tentativo di declericalizzare le comunità, consapevoli delle responsabilità dei laici in questo senso, promuovendo

**Pax Romana
lavorerà per una
trasformazione
della Chiesa dalla base,
per declericalizzare le
comunità, consapevoli
delle responsabilità dei
laici in questo senso,
promuovendo
azioni concrete**

azioni concrete attraverso la formazione dei laici con l'obiettivo di costruire una Chiesa orizzontale, in cui ci sia uguaglianza di tutti i tipi, in particolare l'uguaglianza di genere.

Non ultima la storia del Movimento. Resta fondamentale partire dalle proprie radici per gettare semi di futuro. La Presidenza intende quindi

operare, anche in combinata con le diverse università e i centri culturali cattolici sparsi nei continenti, affinché emerga il lungo lavoro del Movimento in questo secolo e si solidifichi in una seria, approfondita documentazione, da offrire alle generazioni giovani di oggi e a quelle che verranno. Anche attraverso seminari ed incontri con i leader che hanno segnato il percorso di Pax Romana. ✓



GIANMICHELE PAVONE

Tredicesima edizione per il convegno nazionale del Meic sul Mediterraneo, inaugurato oltre vent'anni dai compianti Pierino Lacorte e Mario Signore, e ancora oggi appuntamento biennale fisso delle attività del Movimento

consigliere nazionale del Meic

Uno sguardo verso "l'altra metà del mare"

Il 14 e il 15 ottobre scorsi, presso il Centro di Spiritualità "Madonna Della Nova" di Ostuni (Brindisi) si è svolto il XIII convegno nazionale del Meic sul tema "L'altra metà del mare".

Da oltre vent'anni il Movimento, per una felice intuizione dei compianti Pierino Lacorte e Mario Signore, organizza nella Città Bianca con cadenza biennale convegni di approfondimento sulla realtà socio-politica, economica, antropologica delle culture che si specchiano sulle sponde del Mediterraneo. Gli appuntamenti ostunesi sono l'occasione per approfondire gli aspetti del fenomeno migratorio che sta coinvolgendo e interrogando il nostro territorio e l'intera Europa. Il Meic con queste iniziative, inquadrato nella cornice "Mediterraneo, il mare del dialogo", si propone di riflettere, al di là degli slogan e delle semplificazioni, sulle strategie di accoglienza partendo dai modelli positivi già implementati in alcune regioni meridionali.

Come suggerisce il titolo, quest'anno il tema è stato declinato totalmente al femminile con il coinvolgimento di relatrici di chiara fama per parlare delle donne migranti a tutti coloro che, con entusiasmo, hanno accolto l'invito del Meic e delle as-

sociazioni patrocinanti l'iniziativa.

Il convegno si è aperto con il ricordo di Saverio Sgarra, vicepresidente nazionale del Movimento ed ex delegato regionale per la Puglia, scomparso a maggio del 2022. I lavori hanno poi preso avvio con la prolusione di Cristina Simonelli (presidente del Coordinamento delle teologhe italiane), che ha tenuto una relazione dal titolo "Madri della speranza. Le donne migranti e il futuro dell'antropocene", stimolando un vivace dibattito coordinato da Anna Rita Pinto (presidente della Commissione pari opportunità della vicina città di Mesagne). Al termine, Franco Colizzi promotore del Festival della cooperazione internazionale, con il quale il locale gruppo Meic ha avviato una proficua collaborazione da alcuni anni, ha presentato il programma dell'edizione che sarebbe iniziata pochi giorni dopo.

Sabato 15 i lavori hanno ripreso avvio con il coordinamento di Michela Di Trani, giornalista e presidente dell'Ucsi (Unione Cattolica Stampa Italiana) della Puglia e gli interventi di Entela Cukani (professore di Diritto comparato dell'immigrazione presso l'Università del Salento), di Filomena Pisconti (dottoressa di ricerca in Dirit-

Il Meic con queste iniziative si propone di riflettere, al di là degli slogan e delle semplificazioni, sulle strategie di accoglienza partendo dai modelli positivi già implementati in alcune regioni meridionali



to penale presso l'Università degli Studi di Bari, Dipartimento Jonico di Taranto) e di Maddalena Tulanti (giornalista, vicedirettrice del Corriere del Mezzogiorno). La prima ha illustrato le problematiche connesse all'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, segnalando in particolare anche le anomalie riscontrabili nella normativa italiana, condizionata unicamente dalle emergenze del momento e mai orientata verso una pianificazione organica del fenomeno migratorio. Pisconti, invece, ha tenuto una relazione sul tema "Il volto femminile del soccorso in mare tra dovere e delitto: il caso Rackete", analizzando i risvolti etici e giuridici del salvataggio condotto nel 2019 dalla comandante Carola Rackete con l'organizzazione non governativa di ricerca e soccorso Sea-Watch. L'ultima relatrice, infine, nel suo intervento "Migrazione: sostantivo femminile", si è occupata della narrazione delle migrazioni con particolare riferimento al punto di vista delle donne, ripercorrendo l'evoluzione del fenomeno negli ultimi 50 anni e soprattutto sfatando numerosi falsi miti spesso propagandati con toni allarmistici dai mass media.

Nel pomeriggio del 15 ottobre, Laria Forte (sociologa, operatrice responsabile pro-

getto S.a.i. Alezio Cooperativa Rinascita) e Laura Pezzuto (psicologa, psicoterapeuta progetti S.a.i. della stessa cooperativa), con il coordinamento di Maria Lora Minetti, segretaria del locale gruppo Meic, hanno presentato le attività svolte nei centri del Sistema di Accoglienza e Integrazione. Le due relazioni (rispettivamente "La presa in carico delle donne migranti nei progetti S.a.i." e "Donne migranti e tratta sessuale: l'intervento psicologico"), particolarmente toccanti, hanno scosso profondamente i partecipanti, soprattutto per la narrazione delle storie drammatiche di alcune delle donne prese in carico nelle strutture di accoglienza.

Al termine delle relazioni, dopo l'intervento di chiusura di chi scrive ed il messaggio di saluto del presidente nazionale, Luigi D'Andrea, il convegno si è chiuso con uno spettacolo teatrale scritto ed interpretato da Adriano Barranco dal titolo "Percorsi nel solco dei miti del Mediterraneo":

accompagnati in un viaggio ideale tra i flutti, gli spettatori hanno ripercorso i miti fondativi della nostra cultura, per non dimenticare che il Mediterraneo è stato e sarà sempre attraversato da uomini e donne in perenne movimento ed in continuo incontro e confronto. ✓

» **Quest'anno il tema è stato declinato al femminile con il coinvolgimento di relatrici di chiara fama per parlare delle donne migranti a tutti coloro che hanno partecipato con entusiasmo**



Continua il percorso del Meic sull'approfondimento delle questioni legate al Sud del nostro Paese: per questo nell'ottobre scorso si è tenuto un convegno nell'ambito del programma di Procida Capitale italiana della cultura 2022

ROSARIA CAPONE

delegata regionale Meic della Campania

La sfida della bellezza tra economia ed ecologia

Nel solco delle iniziative del Meic che, dal 2014, si stanno susseguendo sulle tematiche e problematiche del Sud, si è tenuto a Procida lo scorso ottobre il convegno nazionale "La via della bellezza tra economia ed ecologia: una sfida culturale".

Inserito nel calendario di Procida Capitale italiana della cultura, il convegno si è mosso lungo le categorie del bello, dell'etica, dell'economia e della cura, con l'intento di una rilettura "sovversiva" dell'umano.

L'intima relazione tra la crisi ecologica e quella sociale, nel momento storico in cui appare chiara l'era dell'antropocene, impone, senza ulteriori tendenze dilatative, "una nuova economia più attenta ai principi etici" che sola può garantire il bene comune, aspetto inseparabile di una vera ecologia integrale. Tre le relazioni: *Il bello di una sovversione etica per una economia capace di cura; Dalla contemplazione alla cura della casa comune: uno sguardo che si fa azione; Un'economia sostenibile ed inclusiva. Nuovi modelli aziendali.*

La bellezza, il paradigma alla luce del quale le si è volute declinare. Una bellezza che, per quanto sia emersa con forza in questo nostro tempo, viene vissuta più come mezzo che non come fine, ha sostenuto Paolo Foglizzo. Volano allo sviluppo e all'eco-

nomia, la bellezza, servendo a far business, diventa ancillare al profitto. Una dimensione strumentale che risulta negoziabile e, dunque, sacrificabile sull'altare dell'utile. Questo ci aiuta a comprendere la gravità dell'approccio alle bio-diversità, che sono bellezza in sé, considerate invece come riserva di risorse economiche da sfruttare, tralasciandone il peso reale in quanto il profitto ne oscura il valore. La bellezza non può essere l'unica risorsa di profitto, a meno di

non affermare una forma di riduzionismo che tradisce la ricchezza della realtà, la sua polisemia, le molteplici forme di approccio all'esistente.

Non la norma del diritto romano sulla proprietà, *jus utendi et abutendi*, ma le leggi della natura, indisponibile alle manipolazioni umane, il cui stile predatorio apre alla cultura dello scarto, interpretando la natura come bene di consumo da poter gettare via. Nella Laudato Si' tale dinamica di dominio e di estrazione del profitto, rappresenta il punto estremo dell'infezione, indice di mancanza etica in economia e più ancora in finanza. Motivo per cui il Papa indica il degrado ambientale collegato al degrado etico, e alla bellezza, perché il degrado ambientale è una forma di negazione e distruzione della bellezza. *Sovversivo il coraggio di spingere a*

La bellezza non può essere l'unica risorsa di profitto, a meno di non affermare una forma di riduzionismo che tradisce la ricchezza della realtà, la sua polisemia, le molteplici forme di approccio all'esistente



modelli economici più inclusivi, passando da un'economia del reddito e del profitto, ad un'economia sociale che investa sulle persone creando lavoro e qualificazione. Ossia *ecologia economica*, che è esattamente il contrappasso del paradigma tecnocratico unito al profitto, capace di indurre a considerare la realtà in maniera più ampia e non secondo i criteri restrittivi del riduzionismo.

Come *sovversiva* è la spinta a trasferire il lavoro dal paradigma dello sfruttamento - dei lavoratori e/o dell'ambiente - a quello della cura, riscoprendo che il lavoro è in relazione tra le persone e in relazione con l'ambiente e che nessuna relazione può vivere se non pratica la cura.

Si è poi proseguiti, con Massimiliano Muggianu, sul significato e importanza del *limite*. Lungi dall'accezione che lo intende come diminutio, come sottrazione, nel contesto di cultura globale che determina il *rifiuto* come qualcosa che non ci interessa, mentre i rifiuti ci interessano, in quanto elementi con cui violentiamo il pianeta, il *limite* è sostanziale per definirci, per dire cosa siamo a fronte di ciò che non siamo; per porre un corretto rapporto tra ecologia ed economia, superando la distonia di fondo dell'oggi. Il nucleo sociale sostanziale per ecologia ed economia, la casa, non lascia scampo, ma neppure è suf-

ficiente alla svolta che s'impone. Occorre invece una vera e propria conversione del cuore, che va però desiderata, e quindi cercata. "Bisogna guardarle queste cose per prendere dolorosa coscienza di trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo tanto da riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare" (LS 19).

Il debito ecologico determina un'iniquità spaventosa e un inquinamento anche sociale. Non basta dunque una *riconversione tecnologica* che produca minor inquinamento. Ma il piano inclinato in cui siamo si supera con un cambiamento epocale che sappia dare spazio ad un ascolto capace di *cura*. Un concetto quello della *cura*, essenziale alla vita umana tanto da poter mettere in questione la stessa struttu-

ra normativa su cui è fondata la nostra società e rimodellarne, conseguenzialmente, le istituzioni, poiché presuppone la centralità della persona umana.

La testimonianza di Marco Piccolo, imprenditore piemontese, che incontra, nella concretezza del lavoro quotidiano, i concetti di cura, di etica, di solidarietà e di ecologia integrale, ha chiuso l'analisi. Un concerto di raffinata ricerca barocca e un percorso storiografico e artistico hanno infine suggellato la ricerca di bellezza del momento procidano. ✓

» **Il debito ecologico è un inquinamento anche sociale. Non basta dunque una riconversione tecnologica che produca minor inquinamento, ma serve un ascolto capace di cura**



ANTONIO MANGIOLA

Matematico, poeta, scrittore, partigiano: sono tante le vite di Gaetano Caricato, socio del Meic di Roma Sant'Ivo alla Sapienza. La famiglia e il Movimento lo hanno festeggiato ripercorrendone le vicende e gli insegnamenti

segretario nazionale del Meic

Gaetano Caricato, cent'anni tra fede e cultura

Ogni tanto, durante un lungo percorso di servizio associativo, capitano quelle serate che non dimentichi, come la sera del 21 novembre scorso in cui ricorreva il centesimo compleanno di Gaetano Caricato, marito e padre di due figli, professore universitario di meccanica razionale, poeta e scrittore, partigiano, nonché socio del Meic romano di Sant'Ivo alla Sapienza.

È difficile condensare in una serata i meriti di una vita, ed è soprattutto difficile carpire i segreti della longevità per trarne degli insegnamenti per il proprio cammino, ma la famiglia, in particolare i figli Marco e Anselmo, ed il Meic di Sant'Ivo alla Sapienza, ci hanno doverosamente provato.

La celebrazione ha visto alcuni interventi mirati, che hanno ricordato alcuni tratti salienti della vita di Gaetano, che commosso ha ascoltato e ringraziato tutti di tante attenzioni.

L'inizio è stato per l'on. Michele Galante presidente dell'ANPI di Foggia, città natale di Gaetano, in cui dovette interrompere gli studi per il servizio militare che lo ha visto protagonista in diverse località: Udine, Cuneo, Bardonecchia, Casale Monferrato, Vipiteno, Innsbruck, Monaco di Baviera, Pescia. Sfugge per ben due volte (a Casa-

le e Monaco), in modo assolutamente avventuroso ed estremamente pericoloso alla prigionia ed alla deportazione in Germania per fare ritorno dopo 20 mesi a Foggia, fortemente sofferente alle vie respiratorie. Le sue memorie della resistenza sono condizionate in: "Il diario del giovane Federico" (Pacini Fazzi editore), Federico era il suo nome di battaglia. Dal testo emerge la radice della sua scelta politica e militante antifascista: la coscienza per l'attaccamento ai valori della democrazia e della libertà cui sentiva di non poter rinunciare pur a prezzo della vita.

Fra gli interventi, quello di Roberto Cipriani, professore emerito di Sociologia a Roma Tre, che ha ricordato la storia del pastore valdese Tullio Vinay (1909-1996). Vinay, sposato, due figli, insegnante di teologia, si stabilì a Firenze durante

della Seconda guerra mondiale, venendo a contatto con la comunità ebraica in gravissime difficoltà per sfuggire ai nazisti. Qui si spese come protettore degli ebrei tanto che il comune di Firenze, ha dedicato una lapide nel centenario della nascita, ubicata presso la sua abitazione di via Manzoni 21, prossima alla Sinagoga di via Farini 6. Fra i tanti che ospitò in clandestinità Tullio Vinay ci furono le figlie di un pastore valdese fratello della moglie di Robert Einstein,

Il motore di una vita come quella di Gaetano Caricato non può che essere l'amore per la verità e la sua ricerca incessante come risposta ad un bisogno insopprimibile di senso e di compimento



cugino del famoso scienziato Albert (anch'egli ebreo ed antinazista). Tullio Vinay è stato riconosciuto Giusto tra le nazioni dallo stato di Israele nel 1981. A parere di Cipriani, le figure di Caricato e Vinay sono figure di intellettuali che animati dallo spirito della libertà hanno mantenuto un atteggiamento coerente dinanzi alla barbarie nazi-fascista.

Chiusa la parentesi bellica, sanati gli strascichi di salute dopo molte sofferenze, Gaetano, studente estremamente dotato, si laurea a Napoli in Scienze Matematiche con Renato Caccioppoli, uno dei matematici italiani più brillanti della storia, noto per il teorema di Banach-Caccioppoli, o teorema delle contrazioni. Diventa un pupillo dello scienziato, avviando una carriera universitaria culminata nel ruolo di docente ordinario di meccanica razionale alla Sapienza. Con la sua ricerca scientifica ha approfondito le teorie dell'elasticità e della relatività generale di Albert Einstein (l'elenco delle memorie scientifiche è consultabile su www.gaetanocaricato.it). Il profilo scientifico di Caricato è di altissimo livello

per qualità e quantità a parere dei professori Giuseppe De Cecco, ordinario di geometria all'Università del Salento, e Isabeau Birindelli, direttrice del Dipartimento di matematica "Guido Castelnuovo" della Sapienza, intervenuti sul tema.

La vivacità intellettuale del festeggiato non è monotona, parte dalla fisica matematica e spazia nella filosofia e nella poesia, animata dalla ricerca di un principio unificatore che possa spiegare tutte le leggi del cosmo volute dal Creatore. Diverse le raccolte poetiche pubblicate e tanti i premi di poesia conseguiti, a testimonianza di una vita interiore intensa, caratterizzata dall'ascolto di sé e dalla insopprimibile necessità di condividere i moti dell'anima, agitata ora da momenti lieti ora da momenti tristi, come ha commentato il Prof. P. E. Trastulli, storico e critico d'arte. Assaporiamo fra i tanti versi l'incipit della poesia "Spero soltanto", dalla raccolta Frammenti (Appolloni Editori), che ha ricevuto notevoli apprezzamenti, anche da Carlo Bo: *"Con cura impressi nella dura pietra / sui muri dell'antica sinagoga / nomi di tante incredule creature*

>>>

>>> / ridotte in cenere da un folle / protetto dal Fato / che pretendeva estinguere una razza! / E una straziante mostra di disegni / Che bimbe e bimbi fecero nei lager / ignari della loro orrenda fine”.

Il motore di una vita come quella di Gaetano Caricato non può che essere l'amore per la verità e la sua ricerca incessante come risposta ad un bisogno insopprimibile di senso e di compimento. La vita associativa che dopo l'incontro con Romolo Pietrobelli, con cui stringe una forte amicizia che dura sino ai nostri giorni in "fraterna competizione" – come insegna Papa Montini – prima in Fuci e poi nel Movimento Laureati che diventa, nel 1980, il Meic. Con Pietrobelli, Caricato condivide i valori cristiani, democratici e antifascisti, in quanto anche Pietrobelli diserta dal reparto militare assegnatogli durante il servizio di leva negli anni della guerra, previsto per lui di speciale intensità in Germania, avendo rifondato i circoli Fuci a Schio e Vicenza, soppressi dal regime fascista, e poi assiste all'esposizione del cadavere di Mussolini in piazzale Loreto. A rappresentare il Meic, oltre Pietrobelli, ha presenziato alla serata l'attuale presidente nazionale Luigi D'Andrea. Entrambi i presidenti del Meic hanno colto per testimonianza diretta ed indiretta nella vita e nell'impegno di Caricato il modello del laico cristiano impegnato nell'ambito della cultura e delle professioni, che con il suo agire pervaso dalla fede diventa lievito e testimonianza per credenti e non credenti. A parere di D'Andrea, Caricato ha saputo alimentare fede e cultura facendo-

le dialogare tra di loro, senza confusioni o sovrapposizioni, ma coniugandole in una cornice di umanità autentica senza la quale si perde tutto, fede e cultura comprese.

Proprio la ricerca della verità in senso più ampio ha guidato Caricato a trascendere gli studi scientifici per allargare lo sguardo sulla vita e provare a trovare il famoso principio unificatore di tutte le leggi fisiche e umane. Le sue fatiche sono riassunte in "La creatura umana e la sua anima nel processo evolutivo del cosmo" (Gabrielli Editori). Caricato parte dalla teoria einsteiniana della relatività generale, concepandola come una "teoria dell'assoluto", poiché



La ricerca della verità in senso più ampio ha guidato Caricato a trascendere gli studi scientifici per allargare lo sguardo sulla vita per cercare il principio unificatore di tutte le leggi fisiche e umane

questa è una ricerca delle leggi fisiche invariante per qualunque sistema di riferimento, ovvero leggi che possono essere formulate in modo formalmente identico in ogni riferimento fisico, purché non si trascuri tutta la materia del cosmo e il suo moto perpetuo rispetto al riferimento medesimo. Pertanto, Caricato postula

interdipendenza e solidarietà tra i fenomeni, arrivando a concludere che vi sono delle leggi fondamentali che legano la vita terrena a quella ultraterrena dell'anima. L'anima è pensata come un nucleo d'informazione definito mediante le leggi della termodinamica che induce a pensare come tutto sia in relazione con tutto, e niente sia lasciato al caso. Sempre secondo la teoria della Relatività generale un corpo (che sia essere vivente, pianta o animale, o non vivente) immerso in un campo gravitazionale subisce un'accelerazione indipendente dalla sua natura. L'inerzia ovvero la tendenza del corpo a mantenere il suo stato di quiete-



te o di moto rettilineo uniforme a parere di Gaetano Caricato induce in qualche modo a pensare ad un istinto di conservazione, cui è affidata la perpetuazione della specie. Nel mondo animale questo istinto influenza l'etologia, tramite la genetica. Nella specie umana invece - si arriva così al nucleo più intimo della ricerca e della concezione di Caricato - l'istinto, ovvero l'espressione emotiva, spesso incontrollata risiede nell'inconscio. Se l'inconscio non è armonizzato dalla coscienza, o pur vivendo con essa in una contrapposizione antinomica ed in una polarità oppositiva, non viene incorniciato da un rivestimento concettuale si manifesta in forme distruttive e degradanti (vizi capitali) responsabili delle malattie dell'uomo. La necessità della cura emerge dalle ricerche di Caricato, come quel sapere indispensabile per cogliere le leggi volute dal Creatore.

Il tema della cura è il tema di fondo delle Settimane teologiche del Meic del triennio 2021-2024, ed è declinato quest'anno dal gruppo romano Sant'Ivo alla Sapienza, con il ciclo di 8 incontri dal titolo "La cura di sé - conoscersi libera" organizzati in collabo-

razione con il Centro Italiano di Ricerche Fenomenologiche, diretto dalla prof.ssa Angela Ales Bello, socia del Meic Sant'Ivo. Fra i relatori un gruppo di docenti universitari e psicoanalisti junghiani: L. Aversa, A. Iapoce, E. Caramazza, A. M. Pezzella.

Per vie diverse, uomini e donne del Meic, animati dalla fede e dall'intelletto,

» **Per vie diverse, uomini e donne del Meic, animati da fede e intelletto, cercano il senso della vita, proprio come Caricato, il cui sapere e la cui sapienza hanno contribuito al traguardo del centenario**

cercano il senso di questa vita, proprio come Gaetano Caricato, il cui sapere e la cui sapienza hanno contribuito al traguardo del centenario. Il culmine delle sue ricerche, il principio unificatore che include tutto, compreso il benessere della persona, lo anima al punto da appassionare i figli, avuti dal matrimonio con la

lucchese Luisa Maria Dianda nel '56, alla medicina. Oggi Marco è professore ordinario di Chirurgia generale all'Università Campus Bio-Medico di Roma e direttore del reparto di chirurgia colo-rettale, mentre Anselmo Domenico è professore aggregato di anestesiologia e rianimazione presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e direttore del reparto di terapia Intensiva neurochirurgica del Policlinico Gemelli. ✓



Il chronos, lo scorrere dei giorni, è abitato dal kairos, la misura dell'eterno. E questa sorpresa ridisegna la vita. Se il Vangelo non coinvolge la vita che lieto annuncio è? E quella rete che ritorna nel Vangelo è proprio l'immagine della vita

DON GIOVANNI SOLIGO

assistente nazionale del Meic

Vangelo, un modo nuovo di abitare la storia

Sul sito archeologico dell'antica Priene, città dell'Asia Minore nell'attuale Turchia, è stata trovata un'iscrizione del 9 a.C. che celebra i natali di Augusto. Ebbene quel giorno è salutato come portatore di un lieto annuncio per tutto l'impero. Quella parola "lieto annuncio" corrisponde al termine greco *euaggelion*, vangelo. Il termine ai tempi di Gesù era dunque già diffuso: indicava una buona notizia di carattere politico o militare, una vittoria o la morte dei propri nemici. I cristiani ripresero quel termine ma lo associarono all'annuncio di Gesù. Non erano gli imperatori a portare buone notizie al mondo ma il Figlio di Dio che recava una nuova visione della storia e una inedita possibilità di liberazione rispetto a tutto ciò che imprigionava l'uomo, morte compresa.

Mentre Gesù inizia la sua vita pubblica, il termine Vangelo risuona per ben due volte, nelle parole dell'evangelista Marco e in quelle di Gesù. Egli andò nella Galilea, proclamando il Vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

Tempo e luogo. Il Vangelo è un modo nuovo di abitare la storia sapendo che in essa irrompe ormai l'azione di Dio. Il *chronos*, lo scorrere dei giorni, è abitato dal *kairos*, la misura dell'eterno. E questa sorpresa ridisegna la vita. Se il Vangelo non coinvolge la vita che lieto annuncio è? E quella rete che ritorna per ben tre volte nel Vangelo è proprio l'immagine della vita. Vita

che cerchiamo nella rete gettata, nella rete riparata, nella rete lasciata.

1. *Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare.* Gettare le reti è un gesto di speranza, di fiducia. Il Vangelo è parola che riguarda le attese della vita. Dove stai gettando la rete? A volte non ci sono mari molto pescosi ma acque ferme. L'abbiamo letto nel giornale anche qualche giorno fa: *Festeggia la patente con alcol e coca e si schianta.* I racconti delle feste che i nostri adolescenti promuovono ci fanno capire che questo mondo di sbalzo non è poi così distante. Un quindicenne viene segnalato per detenzione e spaccio di coca. Gli amici commentano: «Che pirla, si è fatto beccare». Sei pirla se ti fai beccare o se sballi? Sono bastardi i carabinieri che ti fermano o tu che ti muovi "fatto" per strada? Interroga la tua vita, le tue attese perché a volte le acque in cui peschi possono essere stagnanti o velenose. Il Vangelo risuona quando giochi in grande la vita.

2. *Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti.* Qui i pescatori aggiustano perché la rete, metafora della nostra vita e delle nostre attese, qualche volta si rompe. E serve pazienza, capacità di rimettere insieme i fili, di riannodare. Anche questo è un terreno dove il Signore vuol far udire il suo Vangelo perché talvolta c'è il rischio

che, per poter riannodare la vita, ne strappiamo un pezzo. Pensate all'esigenza che qualche volta emerge di fare il punto della situazione. Un momento difficile, qualcosa che non va come vorresti, l'interruzione di un rapporto e la vita si scuce. E allora cominci a prenderti in mano e ti rivolgi a un terapeuta. Niente da dire, ma hai verificato chi è, che visione di uomo lo muove? Ma oggi vanno di moda percorsi wellness

facilmente rintracciabili anche in palestra dove oltre allo *zumba* trovi un corso di meditazione con un guru che si prende cura della tua vita. E che succede? Un po' alla volta il guru riannoda, ma a modo suo, tagliando alcuni fili che a lui non servono: pensa a te stesso, tieni distanti quelli che

sono carichi di energia negativa, impara a volerti bene. E siccome mi voglio bene, mi dimentico che nel frattempo ho dei figli, un lavoro, una dignità che mi appartiene e che appartiene anche alla mia famiglia. E allora divento assente, regredisco, trasgredisco. È importante riassetto la rete, ma non farlo senza che risuonino parole di Vangelo. Lì c'è buona notizia.

3. E infine il terzo annuncio evange-

lico: *E subito lasciarono le reti e lo seguirono.* La vita a volte non porta solo attese buone o esigenze di riassetto. A volte può anche imprigionare. Quale rete ti imprigiona? Notate l'insistenza con cui si evoca l'ambiente lavorativo: gli strumenti per la pesca, la barca, i garzoni. Era una piccola azienda di famiglia, gestita da Zebedeo. Chissà che cosa avrà detto il titolare quando ha visto andarsene i due figli! Attento

al lavoro perché qualche volta può diventare una trappola. Quando ti ruba alle relazioni importanti, quando il guadagno diventa spregiudicatezza e illegalità, quando in bilancio c'è anche lo sfruttamento, quando ti limiti al minimo e scarichi il lavoro sui colleghi? Il Vangelo non è accomoda-

mento: è strada nuova da percorrere, come quella dei discepoli che da quel momento in avanti comprendono che non sono i pesci l'orizzonte della vita, ma l'uomo. *Vi farò diventare pescatori di uomini.* Essere a servizio del Vangelo vuol dire cercare un progetto di umanizzazione e lottare per tutto ciò che lo compromette.

Seguitemi! Su queste strade di umanità il Signore ci aiuti a seguirlo. ✓

Il Vangelo non è accomodamento: è strada nuova da percorrere, come quella dei discepoli che da quel momento in avanti comprendono che non sono i pesci l'orizzonte della vita, ma l'uomo

IL TESTO • Dal Vangelo di Marco (1, 14-20)

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo». Passando lungo il mare della Galilea,

vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre,

vide sulla barca anche Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

Il convegno avrà ad oggetto la complessa problematica della giustizia, intesa come principio (ed anche virtù) intorno al quale la comunità, strutturandosi in chiave sistematica, articola le sue risposte alle diverse "patologie" che in seno al tessuto sociale si manifestano. Si intende porre in evidenza come pericolosa (innanzitutto, perché radicalmente falsa...) l'assunzione di una logica manichea, tale da separare il mondo dei "buoni" da soggetti (individuali o collettivi) irrimediabilmente "cattivi". Piuttosto, la giustizia esige la capacità di tutti, anche in forza di adeguati assetti sociali ed istituzionali, di tessere relazioni equilibrate perché rispettose della dignità che è in ogni persona umana, e di pazientemente riparare gli strappi e le ferite che il male genera all'interno del corpo sociale. Le relazioni che nell'ambito del convegno verranno proposte e le testimonianze che verranno offerte certamente concorreranno a delineare una strada di giustizia e di riconciliazione capace di abbracciare tutti gli esseri umani, tra loro fratelli e sorelle. ✓

E liberaci dal male!

*Percorsi di giustizia e riparazione
in questo tempo*

Intervengono:

Luigi **ALICI**
Luciano **EUSEBI**
Alessio **LO GIUDICE**
Silvia **MERONI**
Gustavo **MINERVINI**
Bruno **MONTANARI**
Sandro **SPRIANO**
Matteo Maria **ZUPPI**

24 | 26 Marzo 2023
Casa La Salle - Roma

Programma e informazioni
per partecipare
sono disponibili su
WWW.MEIC.NET

IL MEIC FA CULTURA Fai cultura nel Meic

Aderisci o (ri)crea un gruppo nella tua diocesi

Per informazioni e adesioni contatta la Segreteria nazionale
Via Conciliazione 1 · 00193 Roma · segreteria@meic.net · www.meic.net
tel. 06 68 61 867 · fax 06 68 75 577 (da martedì a venerdì mattina)

OGNI SOCIO MEIC RICEVE "COSCIENZA"



Con la tua
piccola firma
aiutiamo
il Movimento
a fare **grandi** cose.

Sostenere le attività del **MEIC**
oggi è ancora più facile.
È sufficiente un semplice gesto.

Puoi destinare il 5 per mille
dell'Irpef ad
AMICI DEL MEIC,
indicando nell'apposito spazio
della tua dichiarazione
dei redditi il codice fiscale
97981590587.